

Economia italiana e internazionale

Sviluppo. Interventi varati dalla Regione: la dote principale è per l'innovazione

Pacchetto da 110 milioni di finanziamenti alle imprese

Previsto anche un bando dedicato all'internazionalizzazione

FIRENZE

PAGINA A CURA DI

Manuela Villimburgo

Con le casse pubbliche in crisi, circa 10 milioni di euro per le imprese sono una buona notizia. È l'assessore regionale all'Istruzione, formazione e lavoro a presentare il pacchetto varato a fine anno dalla giunta, che darà luogo già nelle prossime settimane ai primi bandi per la R&S, l'internazionalizzazione e i servizi qualificati.

«Abbiamo trovato le risorse e predisposto queste misure - spiega Gianfranco Simoncini - perché siamo convinti che il rilancio del manifatturiero nella nostra regione sia una priorità e che tale rilancio passi per l'innovazione, così come è indicato chiaramente nel Prs. Se anche il 2012 si preannuncia in salita, noi raddoppieremo gli sforzi per l'occupazione e la tenuta sociale e per fare in modo che la Toscana non perda posizioni sui mercati mondiali».

Il sostegno alla ricerca e al-

lo sviluppo competitivo fa la parte del leone con 70 milioni, per un bando, atteso entro febbraio, articolato in 3 sezioni. Il grosso delle risorse, 47 milioni, andrà a finanziare progetti di grandi dimensioni, da un minimo di 3 a un massimo di 7,5 milioni di investimento, presentati da aziende medio-grandi. Il resto (circa 23 milioni) sarà riservato alle Pmi, sia singole che in forma associata, per progetti di più piccole dimensioni. «Sostenere l'aggregazione di imprese - sottolinea Simoncini - è una scelta fondamentale per la qualificazione del nostro sistema produttivo, contrasse-

gnato dalla forte presenza di micro e piccole imprese, che hanno permesso in questi anni di reggere la crisi e che oggi debbono essere sostenute nello sforzo di trovare nuove sinergie ed iniziative comuni».

Sarà rifinanziato con 9 milioni di euro il bando per i ser-

vizi qualificati che già aveva registrato un forte interesse da parte delle imprese. La cifra potrà soddisfare diverse centinaia di richieste da parte delle Pmi, dato che l'investimento in mediasì è attestato intorno ai 15-20 mila euro.

Con altri 10 milioni viene riaperto già a gennaio un bando molto atteso, quello per l'internazionalizzazione, teso a rafforzare le imprese più vocate all'export. L'investimento minimo probabilmente non sarà molto alto, tuttavia è previsto un meccanismo di premialità, e dunque di selezione, per i progetti più complessi, in funzione di una presenza stabile all'estero; nonché per quelli presentati da reti di imprese. Il bando sarà gestito per la prima volta da Sviluppo Toscana spa e introdurrà la possibilità, per le imprese ammesse al finanziamento, di vedersi erogare un anticipo delle risorse prima della rendicontazione finale.

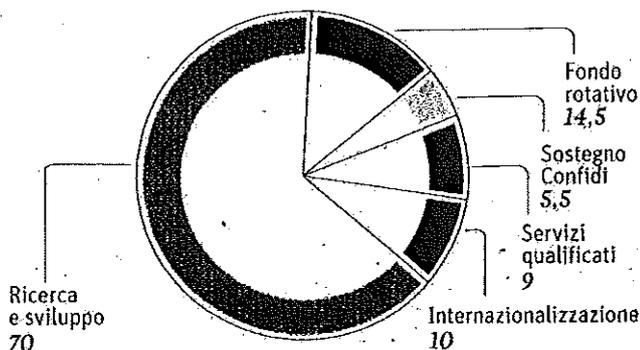
Sarà rifinanziato con ulte-

riori 14,5 milioni il fondo rotativo per l'industria, a sostegno degli investimenti delle imprese di tutti i settori. Ed è previsto in queste settimane il bando per il rafforzamento dei Confidi: 5,5 milioni di euro per gli strumenti di garanzia per gli investimenti delle Pmi. «Viene evitata - sottolinea la Regione - la chiusura del fondo gestito da Fidi Toscana, varato nel 2009 per fronteggiare la crisi e molto richiesto dalle aziende, e che aveva terminato le risorse disponibili».

Ma ai circa 110 milioni del pacchetto potrebbero aggiungersene altrettanti. «Potremo contare entro la primavera - spiega l'assessore - sulle risorse del fondo statale Fri (Fondo ricerca e innovazione) che assegna alla Toscana circa 130 milioni, che arriveranno non appena sarà firmato l'accordo con la Cassa depositi e prestiti».

In dote

La ripartizione delle risorse per le imprese (in milioni)



Fonte: elab. su dati Regione Toscana

IL QUADRO

Innovazione in testa. Il pacchetto da 110 milioni varato a fine anno dalla Regione Toscana ha il suo punto nevralgico intorno al bando per ricerca e innovazione da 70 milioni di euro

Attenzione all'export. Uno degli aspetti che la giunta vuole incentivare è quello di rendere le Pmi toscane più aperte ai mercati esteri



Burocrazia. I costi per i fornitori della Pa

Le Pmi spendono 1,2 miliardi per gare

Valeria Uva
ROMA.

Un miliardo e 213 milioni all'anno. Questa è la spesa che le piccole e medie imprese fornitrici della pubblica amministrazione, più di 500mila, devono sostenere per partecipare alle gare d'appalto. Un immenso, ingiustificato ticket, una sorta di tassa della burocrazia che si disperde nei mille rivoli dei moduli, delle comunicazioni da inviare, delle raccomandate da affrancare e di certificazioni e attestati da allegare alle buste con cui ci si candida per conquistare una commessa pubblica. Oneri impropri che si ridurrebbero, secondo l'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici, con la creazione di una banca dati centralizzata da cui le stazioni appaltanti potrebbero attingere per verificare certificati e requisiti dei concorrenti.

I dati sui costi impropri della partecipazione agli appalti sono contenuti in uno studio congiunto del Ministero per l'Innovazione e di quello delle Infrastrutture, realizzato su un campione di mille Pmi (imprese con un minimo di 5 e un massimo di 249 addetti) nell'ambito del pacchetto "taglia-oneri".

Nel totale dei costi annuali (pari, per l'esattezza a 1.213.918.637 euro) spiccano i 190 milioni all'anno che se ne vanno per le procedure in economia (gare del tutto informali per importi molto ridotti) e i 157 destinati alle garanzie a corredo dell'offerta (cauzioni e fidejussioni, per lo più), ma la voce più alta (214 milioni) resta quella generale, delle spese per presentare la documentazione richiesta. Che arriva a questa cifra anche perché ogni Pmi partecipa, in media, a 27 gare l'anno.

Inoltre - sottolinea l'Autorità in un atto di segnalazione inviato a Parlamento e Governo intitolato «Misure per la riduzione dei costi amministrativi negli appalti pubblici - rientra tra gli oneri impropri anche il fardello legato ai «defatiganti controlli a carico delle amministrazioni, che rallentano i tempi del procedimento, causano inefficienze nell'impiego delle risorse utilizzate ed aumentano la probabilità di errori procedurali o contestazioni, alimentando l'ingente contenzioso amministrativo in materia». In media per le verifiche dei documenti di gara alla stazione appaltante servono 70 giorni con punte di 90.

Il taglio dei costi diventa secondo l'Authority ora guidata dal presidente «reggente», Sergio Santoro «un obiettivo irrinunciabile per liberare risorse per la crescita e la competitività delle

imprese».

Il documento chiede di «centralizzare il processo di controllo dei requisiti», cioè di rendere obbligatorio per pubbliche amministrazioni ed enti di certificazione riversare i dati sui requisiti dei fornitori nella banca dati dei contratti pubblici e allo stesso tempo di attingere da lì le informazioni sui concorrenti. Intanto ieri anche l'Autorità dei contratti pubblici, dopo l'Antitrust, ha annunciato di aver aperto un'istruttoria sul contratto di sponsorizzazione per il restauro del Colosseo affidato a Della Valle.

CONTROMISURE

L'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici: bisogna

centralizzare il controllo dei requisiti per liberare risorse per la crescita



Il partito del Cavaliere. Pronte 4 risoluzioni che possono diventare parte della mozione unica sulla Ue

Il Pdl punta tutto sulle Pmi

Barbara Flammeri
 ROMA

*** Quattro risoluzioni targate Pdl a difesa delle piccole e medie imprese. Quattro documenti che possono diventare parte della mozione unitaria sull'Europa sulla quale domani si terrà il vertice con il governo. Se qualcuno ancora aveva qualche remota speranza di potersela cavare senza sporcarsi troppo le mani, il doppio downgrade di Standard & Poor's e l'allarme rosso lanciato lunedì da Mario Draghi l'hanno definitivamente cancellata. La politica è chiamata a fare la sua parte. E per il Pdl, partito di maggioranza relativa, significa non potersi più limitare a sostenere le ragioni di tassisti e farmacisti.

«L'obiettivo deve essere anzitutto ridare ossigeno alle piccole imprese strozzate dalla crisi di liquidità e allo stesso tempo sostenere con forza la posizione di chi chiede nella Ue di dar vita a una Fondazione europea di rating creditizio per consenti-

re alle pubbliche amministrazioni di sottoporsi al vaglio di valutatori indipendenti». Così il senatore Andrea Augello sintetizza il lavoro svolto in questi giorni dal gruppo del Pdl guidato da Maurizio Gasparri e Gaetano Quagliariello che, assieme a Lamberto Dini e al presidente della commissione Bilancio Antonio Azzolini, hanno preparato le quattro mozioni da portare all'attenzione del Governo e delle altre forze politiche. Che si possa arrivare a una condivisione dei documenti non è infatti più un tabù dopo il vertice Pdl-Pd-Terzo Polo a Palazzo Chigi e la mozione unitaria sulla Giustizia approvata ieri alla Camera e oggi al Senato.

Per far rifiutare le imprese, sul fronte interno si ribadisce anzitutto la necessità di accelerare i rimborsi della Pa attraverso la «fissazione di termini di pagamento la cui inderogabilità sia resa effettiva». Ma l'altro obiettivo è intervenire sui fatto-

ri di carattere «esogeno», come le regole imposte da Basilea 3 e le decisioni assunte dall'Ebasulla ricapitalizzazione imposta alle banche. Nella premessa del documento non a caso si fa riferimento alle parole pronunciate da Draghi, quando il presidente della Bce ha sottolineato che i programmi di ricapitalizzazione delle banche non devono tradursi «in uno schiacciamento del credito». Schiacciamento che invece c'è stato e in Italia pesa particolarmente perché aggrava maggiormente le imprese di piccole dimensioni che nel nostro Paese sono maggioritarie. Di qui la richiesta al governo che nelle proposte di «implementazione» di Basilea 3, si punti all'introduzione di un «pmi supporting factor», ovvero un moltiplicatore ad hoc per le piccole imprese che alleggerisca il credit crunch. Allo stesso tempo il Pdl chiede anche di intervenire per un «differimento» della data prevista per l'esercizio dell'Eba. L'accelerazione

dei tempi per l'acquisizione di più consistenti requisiti patrimoniali per le banche non solo riduce il credito alle imprese ma minaccia ulteriormente il debito degli Stati, in quanto gli istituti di credito saranno sempre meno propensi a rinnovare o incrementare la dotazione di bond se non addirittura incentivati a vendere. Quanto alla battaglia sulle agenzie di rating, oltre alla richiesta di una Fondazione europea, il Pdl fa una proposta provocatoria: stabilire l'incompatibilità tra l'attività di consulenza in favore di banche e fondi di investimento e la valutazione del rating di soggetti pubblici.

NON SOLO TAXI E FARMACIE

Spiega Augello: l'obiettivo deve essere quello di ridare ossigeno alle piccole e medie imprese strozzate dalla crisi di liquidità



Andrea Augello



Pensioni, via le penalità nel 2012

Esull'articolo 18 pressing degli industriali. I sindacati: non trattiamo

ROBERTO PETRINI

ROMA — Pensioni, si cambia. Ha superato il vaglio di ammissibilità, e dunque da oggi sarà al voto della Commissione Bilancio della Camera, l'emendamento bipartisan al decreto "Milleproroghe", che mira a moderare l'impatto del taglio del 2 per cento dell'assegno per coloro che, pur avendo compiuto di 42 anni di contributi (41 le donne), non hanno totalizzato l'età anagrafica di 62 anni. Secondo il decreto Salva-Italia, questi lavoratori dal primo gennaio di quest'anno sono sottoposti ad una penalizzazione del 2 per cento per ogni anno di anticipo rispetto al sessantaduesimo. L'emendamento, firmato da Pierpaolo Baretta (Pd) e da Giuseppe Marinello (Pdl), oltre che da tutti i componenti della Commissione Lavoro, proroga di un anno, dunque compatibilmente con la natura del decreto "Milleproroghe", l'entrata in vigore della penalizzazione per salvaguardare i lavoratori che hanno cominciato l'attività in giovane età. Nel 2012, dunque, se il governo darà il semaforo verde, si andrà in pensione senza penalizzazioni.

Interventi in vista — anche di questi si era parlato dopo la fulmi-

nea approvazione del decreto Monti alla fine dello scorso anno — anche per coloro che si troveranno nella drammatica situazione di non avere i requisiti per la pensione dopo aver perso il posto di lavoro nel 2012: un emendamento per garantire i contributi figurativi è stato presentato da Pd e Pdl.

Salvi questi due emendamenti, chiesti anche dal documento unitario siglato ieri dai tre leader sindacali Camusso, Bonanni e Angeletti, per il resto la scrematura è stata pesante. Su 837 emendamenti, ben 490 hanno subito lo stop, ne restano dunque 347. Tra le altre proposte, superano il vaglio anche quelle che riguardano Radio Radicale, l'Agenzia delle autostrade e la proroga a favore dell'ippica. Proroga in vista anche, con un emendamento del Pd Vannucci, per le agevolazioni fiscali ai lavoratori dipendenti che prestano la propria opera a San Marino e nel Principato di Monaco e che, vista la scadenza del norme volte ad evitare la doppia imposizione, si trovano a pagare il doppio delle tasse contrariamente a quelli che vanno a lavorare in Svizzera e al Vaticano dove esiste un trattato.

Intanto dopo tre anni di divisioni ieri è tornata a riunirsi la segre-

teria unitaria di Cgil, Cisl e Uil. Il documento, firmato dai tre leader, guarda alla imminente trattativa con il governo sul mercato del lavoro e ammortizzatori sociali. La piattaforma prevede la riduzione del numero delle tipologie contrattuali puntando sull'apprendistato per i giovani e il contratto d'inserimento per gli over 50, oltre ad ammortizzatori sociali uguali per tutti e pagati da tutte le imprese. Si alle liberalizzazioni purché non si trasformino in privatizzazioni.

Il convitato di pietra continua ad essere tuttavia l'articolo 18. La presidente della Confindustria Marcegaglia ha mandato a dire ai sindacati che bisogna sedersi altavolo «senza ideologie». Pronta la replica, all'unisono, di Cgil-Cisl-Uil: «Ideologia al contrario». Infatti, spiegano i sindacati, «se il governo introdurrà il tema dell'articolo 18 vorrà dire che non vuole il confronto con i sindacati. E' una ideologia al contrario, un giochino per non affrontare i veri problemi».

L'emendamento salva i lavoratori che hanno 42 anni di contributi, ma non 62 di età



I leader sindacali Luigi Angeletti (Uil), Raffaele Bonanni (Cisl) e Susanna Camusso (Cgil)

<p>ipunkt</p>	<p>PENALIZZAZIONI L'emendamento bipartisan Pd-Pdl proroga al 2013 l'avvio delle penalizzazioni per chi va in pensione prima dei 62 anni.</p>	<p>LICENZIATI Un emendamento del Pd prevede contributi figurativi per i lavoratori licenziati e che non hanno i requisiti per la pensione.</p>	<p>TRANSFRONTALIERI Proroga per le agevolazioni fiscali ai lavoratori italiani di San Marino e di Monaco non protetti da trattati su doppia tassazione.</p>
----------------------	--	--	---

MERCATI E MANOVRA

Relazioni industriali



Verso la riforma

Le tre sigle all'Esecutivo: confronto allargato, stop sull'articolo 18
 Marcegaglia: al tavolo senza ideologie, i sindacati facciano lo stesso

«Meno fisco sul lavoro»

Cgil, Cisl e Uil al Governo: lotta all'evasione per ridurre il carico

Giorgio Pogliotti

ROMA

«Meno carico fiscale sul lavoro. Un piano che promuova la "buona occupazione". Modifiche in tema di previdenza, all'insegna di una maggiore gradualità. Sono le richieste contenute nel documento approvato ieri dalle segreterie unitarie di Cgil, Cisl e Uil (la precedente riunione risale al 7 maggio del 2008) - un testo di nove pagine con tre capitoli (mercato del lavoro, previdenza e liberalizzazioni), inviato al Governo per sollecitare l'apertura di un tavolo sulla crescita, che vada oltre quello in corso con il ministro Fornero. A sottolineare il legame tra i temi è la leader della Cgil, Susanna Camusso: «Non c'è una soluzione al tema della crescita che non guarda all'occupazione e non c'è una risposta all'occupazione che riguarda solo la riforma del mercato del lavoro». Sul fronte "equità" i sindacati sollecitano un intervento di riduzione delle tasse a beneficio di lavoratori, pensionati e famiglie da finanziare con gli introiti della lotta all'evasione, con un'imposizione sui patrimoni mobiliari e immobiliari, per realizzare una «ridistribuzione più equa della pressione fiscale».

Sugli ammortizzatori sociali, si propone un nuovo sistema su base assicurativa - finanziato con il contributo di tutte le imprese - per estendere le tutele a tutte le tipologie di lavoro e a tutte le dimensioni di azienda. Due gli strumenti: la cassa integrazione e l'indennità di mobilità/disoccupazione (con un graduale incremento di quest'ultima). Cgil, Cisl e Uil chiedono al Governo di favorire la "buona occupazione" incentivando le tipologie contrattuali che promuovono lavoro stabile (apprendistato per giovani,

donne e over 50, inserimento, part-time). Vanno contrastati gli abusi di lavoro flessibile parificando i costi contrattuali e contributivi rispetto al lavoro a tempo indeterminato, con un "di più" che servirà per gli ammortizzatori, sul modello del lavoro somministrato che potrebbe assorbire molte delle tipologie del lavoro atipico. Per il contratto a tempo determinato propongono una semplificazione per durata e tetto fissato dai contratti nazionali. Il lavoro parasubordinato va ricondotto alla contrattazione collettiva di settore, definendo un reddito annuo minimo. Inoltre va limitato il ricorso ai voucher, riducendo le tipologie di committenti e prestatori, contrastando gli abusi sui tirocini. Per Cgil, Cisl e Uil la priorità è «il lavoro, la ripresa dell'economia e la creazione di posti di lavoro». Rispondendo alla leader degli industriali Emma Marcegaglia per la quale il tavolo con il Governo deve avvenire senza veti («Quando il ministro Fornero ha detto - ci convocherà noi ci siederemo al tavolo con senso di responsabilità e senza condizionamenti ideologici, senza dire dei no prima di sederci. Ci aspettiamo che anche i sindacati facciano la stessa cosa»), Susanna Camusso ha sottolineato che l'articolo 18 nel documento unitario non è mai citato: «Se il Governo vuole introdurlo significa che non vuole un confronto vero. Noi non lo consideriamo risolutivo per nessuno dei problemi». Il numero uno della Cisl, Raffaele Bonanni, convinto che «il Governo abbia capito che è un tema forviante» ha aggiunto: «Io non ho mai avuto tabù ma vedo ideologia da altre parti». Il leader della Uil, Luigi Angeletti, ha risposto le accuse al mittente: «noi abbiamo idee, non pregiudiziali».

Per i sindacati va riaperto il ca-

pitolo "pensioni" con un intervento a favore dell'emergenza sociale di quanti hanno sottoscritto la risoluzione consensuale del rapporto di lavoro con accordi basati sui requisiti pensionistici previdenti, oltreché dei lavoratori in Cig e mobilità colpiti dall'allungamento della vita lavorativa. Per l'accesso al pensionamento anticipato con il requisito contributivo si propone di eliminare qualsiasi penalizzazione per ogni anno di anticipo rispetto ai 62 anni, così come l'aggancio del medesimo requisito all'aumento dell'aspettativa di vita. Propongono di sperimentare il part-time negli ultimi anni di lavoro (con una maggiorazione incentivante della relativa copertura figurativa), rendendo più sostenibile l'allungamento di età di accesso alla pensione.

Sulle liberalizzazioni va garantito il mantenimento della proprietà pubblica degli asset strategici, non si devono mettere in discussione i servizi universali, il rispetto dei contratti nazionali di settore e la tutela del lavoro. Preoccupano, intanto i dati sulla disoccupazione: nell'area Ocse, a novembre si è attestata all'8,2%, invariata dal mese di agosto. Nell'area euro è ferma al 10,3% (massimo dall'inizio della crisi), con aumenti in Portogallo (13,2%), Spagna (22,9%) e Italia (8,6%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RETE

Sistema di ammortizzatori su base assicurativa finanziato con i contributi delle imprese
 Due i binari: Cig e indennità di mobilità o disoccupazione

I CONTRATTI

Apprendistato, inserimento e part time per giovani
 donne e over-50
 Forme parasubordinate entro la contrattazione collettiva



I sindacati uniti "Il governo cambi politica economica"

Giovannini e Rampino APAGINA 11

I sindacati uniti: l'articolo 18 non si tocca

ROBERTO GIOVANNINI
 ROMA

Erano tre anni che i vertici di Cgil, Cisl e Uil non riuscivano a mettersi d'accordo praticamente su niente. E dunque l'intesa di ieri sul documento per il negoziato con il governo sulla riforma del mercato del lavoro (con un rilancio sulla necessità di strategie per far ripartire l'occupazione e la crescita) se non altro è una notizia. Due sono i messaggi contenuti nella piattaforma per la trattativa con l'Esecutivo: primo, la richiesta di un «cambiamento nella politica economica del governo», visto che la gravità della crisi accentuata dalla manovra inevitabilmente recessiva di dicembre non può non essere contrastata da «politiche che favoriscano la crescita, il lavoro, l'equità sociale e fiscale». Secondo, che il tema dell'articolo 18 non esiste, non è sul tavolo e su questa materia non ci sarà alcuna trattativa.

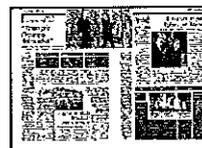
«Abbiamo già detto che se il governo vuole introdurre questo argomento vuol dire che non vuole il confronto con i sindacati. Per noi il confronto si apre sulle proposte che facciamo», dice la leader della Cgil Susanna Camusso: «Il tema dell'articolo 18 non c'è, non lo consideriamo risolutivo per i problemi che presentiamo». E se dal fronte delle imprese la presidente di Con-

findustria Emma Marcegaglia sottolinea che gli industriali andranno al tavolo «senza ideologie e senza dire dei no prima di sedersi», e che si aspetta che i sindacati facciano la stessa cosa, Cgil-Cisl-Uil rispondono seccamente «no». «È fuorviante insistere su questo tema, è imbarazzante», afferma il numero uno della Cisl Raffaele Bonanni, che parla di «aree di ideologismo che fanno male al Paese», e sottolinea il diverso spirito con cui i sindacati hanno cercato una piattaforma comune: «Le nostre sono proposte che evitano di far litigare il sociale e la politica. Abbiamo cercato tutti gli strumenti che siano efficaci ma che non creano problemi a nessuno». «È una rappresentazione falsa», aggiunge Luigi Angeletti, dire «che i sindacati vogliono mettere pregiudiziali e Confindustria no. Nessuno pensi che non avere pregiudiziali significhi dover dare ragione agli altri. Noi abbiamo delle idee, e abbiamo spiegato centinaia di volte che intervenire sull'articolo 18 non sarebbe d'aiuto».

Al governo i sindacati chiedono di aprire un confronto che vada oltre la riforma del lavoro su cui hanno informalmente già incontrato il ministro Elsa Fornero: chiedono di inquadrarla nel contesto più ampio delle misure per sostenere la crescita l'occupazione, di discutere anche del dossier

liberalizzazioni, e di equità, a partire dalle pensioni sul fronte sociale e da una riforma fiscale che alleggerisca lavoratori, pensionati e famiglie andando a toccare i patrimoni. In particolare, i sindacati chiedono «un piano organico per dare sostegno all'occupazione, in particolare con strumenti rivolti ai giovani, alle donne, agli over 50 e al reimpiego dei lavoratori in cassa integrazione e ai disoccupati», e chiedono di ridurre e semplificare le forme di assunzione precarie e ultraflessibili.

Susanna Camusso sottolinea che «non c'è una soluzione al tema della crescita senza occupazione, e non si possono affrontare i nodi dell'occupazione solo con gli strumenti della riforma del lavoro». E sul fisco Raffaele Bonanni avverte: «Vogliamo un confronto serrato. Vedrete cosa succederà per le strade dell'Italia tra qualche mese, quando ognuno potrà fare i conti di cosa ci perde» dopo l'ultima manovra. Piena sintonia tra Cgil, Cisl e Uil - sottolineano i tre leader - anche sul percorso per portare avanti l'intesa del 28 giugno. Ora la convocazione del governo a un tavolo è attesa a breve. Ma «non abbiamo idea di quando saremo convocati», chiarisce Angeletti. «Ci hanno detto che un incontro è imminente, aspettiamo», conclude Bonanni.





Hanno detto

Fronte comune
Nel piantare paletti di fronte al governo Monti i sindacati hanno ritrovato l'unità

<p>Raffaele Bonanni (Cisl) No agli ideologismi che fanno soltanto del male al Paese</p>	<p>Susanna Camusso (Cgil) Il tema non esiste Crescita significa più occupazione</p>	<p>Luigi Angeletti (Uil) Non avere pregiudiziali non vuol dire dar ragione agli altri</p>
--	--	--

Cgil, Cisl e Uil
si ricompattano
prima del match
con l'esecutivo



Il governo Le parti sociali

Sindacati all'unisono
 «Per tutelare i salari
 tassare i patrimoni»

Messaggio di Cgil-Cisl-Uil al governo

ROMA — Cgil, Cisl e Uil unite chiedono al governo Monti «un forte intervento a sostegno di salari, stipendi e pensioni» attraverso una «riduzione del carico fiscale» da finanziare con «una imposizione sui patrimoni mobiliari e immobiliari» e con la lotta all'evasione e all'elusione fiscale. Il taglio delle tasse, sostengono i sindacati, oltre che rispondere a esigenze di equità, rilancerebbe la domanda interna, «indispensabile per far tornare a crescere la nostra economia».

Questa la ricetta che le confederazioni hanno scritto in un documento di 9 pagine approvato ieri dalle tre segreterie, che si sono riunite insieme per la prima volta dal 7 maggio 2008, quindi dopo quasi quattro anni di rottura. Oltre alla patrimoniale e a meno tasse sui lavoratori, i sindacati chiedono una netta modifica della riforma Fornero; la riduzione dei contratti precari e, implicitamente, la garanzia che l'articolo 18 sui licenziamenti non venga toccato; il potenziamento degli ammortizzatori sociali; che le liberalizzazioni non mettano in discussione i servizi universali delle poste e delle ferrovie.

Con questo documento i sindacati andranno al tavolo, insieme con le associazioni imprenditoriali, che il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, convocherà per la fine della settimana o gli inizi della prossima. Un tavolo per discutere della riforma del mercato del lavoro, ma sul quale già si intravedono due questioni molto delicate. La prima, posta appunto dal documento di Cgil, Cisl e Uil, che chiede in sostanza una riscrittura della riforma delle pensioni. La seconda è quella dell'articolo

18 che aleggia fin dall'inizio sulla trattativa e che è stata rilanciata ieri dal presidente della Confindustria. «Ci siedemo al tavolo con senso di responsabilità, senza ideologie, senza dei no prima di sederci. Ci aspettiamo che i sindacati facciano la stessa cosa», ha detto Emma Marcegaglia. Aggiungendo che ci sono tre temi da affrontare: «La flessibilità in entrata, gli ammortizzatori sociali che siamo d'accordo si possano rafforzare e la flessibilità in uscita», che fuori dal gergo significa appunto l'articolo 18. Una questione che non può essere elusa, ha concluso Marcegaglia, perché «in linea con la Bce e con la Commissione europea dobbiamo modernizzare il nostro mercato anche su questo».

Immediata la replica della leader della Cgil: Susanna Camusso: «Il tema dell'articolo 18 non c'è». E un no secco è arrivato anche dal segretario della Cisl Raffaele Bonanni («bisogna sgombrare il campo da queste ideologie») e da quello della Uil, Luigi Angeletti. Ma sia Fornero sia lo stesso presidente del Consiglio, Mario Monti, hanno più volte detto che nella discussione non può esserci il tabù dell'articolo 18. I sindacati sanno però di poter contare sull'appoggio del Pd. Lo stesso appoggio che hanno anche sulle pensioni, su questo pure da parte del Pdl.

Oggi la commissione Lavoro della Camera, dove ieri Cesare Damiano (Pd) ha svolto la relazione di maggioranza, consegnerà il parere sul decreto millenaroghe alla commissione Bilancio, raccomandando due modifiche della riforma delle pensioni: la prima per estendere

re ai lavoratori in esubero ricompresi negli accordi fino al 31 dicembre scorso (e non più al 4 dicembre) e a chi è rimasto senza pensione e senza stipendio la possibilità di andare in pensione con le vecchie regole e la seconda per togliere le penalizzazioni per chi lascia il lavoro prima dei 62 anni di età.

I sindacati chiedono anche di più, sostenendo che la riforma, al solo scopo di «fare cassa», ha un impatto «insostenibile e iniquo sulla struttura dei diritti previdenziali di milioni di persone senza nessuna gradualità». Ma il governo è disponibile solo a qualche modifica a favore di chi si è licenziato incentivato dall'azienda, in vista di andare in pensione, ed è rimasto «fregato» dall'improvviso aumento dei requisiti.

Enrico Marro

La scheda

La riunione

Dopo quasi 4 anni di divisioni, ieri i sindacati Cgil, Cisl e Uil si sono riuniti per la prima volta dal 7 maggio 2008: hanno firmato un documento di 9 pagine approvato dalle 3 segreterie

Le richieste

Tanti i nodi ancora da sciogliere con il governo: i sindacati chiedono interventi a sostegno di salari, stipendi e pensioni attraverso una riduzione del carico fiscale da finanziare con una patrimoniale e con la lotta all'evasione

Il lavoro

Altro fronte, il lavoro: la richiesta di modifica della riforma Fornero, la riduzione dei contratti

precari e le garanzie sull'articolo 18





Uil Luigi Angeletti, 62 anni, nel 1998 viene eletto segretario confederale della Uil, dove si occupa di politiche contrattuali e industriali per tutti i settori che fanno parte della confederazione. Nel 2000 è eletto segretario generale

Cisl Raffaele Bonanni, 62 anni, entra a far parte della segreteria confederale della Cisl nel '98. Nel 2006 succede a Savino Pezzotta come segretario nazionale, carica nella quale viene riconfermato, quasi plebiscitariamente, nel 2009

Cgil Susanna Camusso, 56 anni, nel 2008 entra nella segreteria confederale della Cgil, responsabile di politiche dei settori produttivi, agricoltura, cooperazione e artigianato. Nel 2010 è eletta segretario generale con il 79,1%



LIBERALIZZAZIONI/1 Faib e Fegica Cisl danno l'allarme: a rischio esclusiva e riscatto dalle compagnie

Il governo rallenta sulla benzina Poste e Ferrovie, slittano i tempi Sulla maggiore concorrenza nel gas due ipotesi in campo

di BARBARA CORRAO

ROMA - Dietrofont sui carburanti? «Il settore sembra essere stato cancellato dal decreto sulle liberalizzazioni». A dirlo sono la Faib-Confesercenti e la Fegica-Cisl, di prima mattina. Insieme raccolgono il 40% dei distributori sui 25.000 circa dell'intera rete nazionale. E sono preoccupati. Lanciano l'allarme perché temono finisca in un cassetto la norma che sancisce la fine dell'esclusiva nei confronti delle compagnie petrolifere e l'obbligo di riscatto su un terzo degli impianti oggi di proprietà dei petrolieri. Non è l'unica novità che potrebbe spuntare all'ultimo minuto in vista del consiglio dei ministri di venerdì mattina che darà il via libera all'intero pacchetto pro-concorrenza. E forse è presto per dare per fatto un dietrofont sui carburanti, che sarebbe davvero clamoroso, da parte del governo. Ma è chiaro che su questa e altre misure è in corso un braccio di ferro e che si cerca ancora il punto di equilibrio. La conferma della volontà di non esacerbare le tensioni viene dalla vicenda dei taxi per i qua-

li torna la competenza ai Comuni, già prevista dalle lenzuolate di Bersani. Ma c'è altra carne al fuoco. Novità potrebbero arrivare per il gas, settore finora rimasto fuori dalle bozze circolate sulla manovra e che il Pd (ma non solo lui) vorrebbe fortemente vi entrasse. Come? Con la definitiva separazione di Snam rete gas dall'Eni, innanzitutto. Anche in questo caso, si studiano possibili vie di compromesso. Per esempio, l'avvio formale della procedura che comunque richiede tempi non brevissimi; e possibili misure tempestive e straordinarie per accelerare la concorrenza sul mercato. Quali? Non è escluso un nuovo gas release, come quello già realizzato nel 2009 con l'offerta da parte dell'Eni di 5 miliardi di metri cubi, a prezzi inferiori a quelli oggi praticati e in linea con quelli europei.

Nel tira e molla suscitato dalle resistenze delle varie categorie e dalle proteste che si sono scatenate fa un passo indietro anche la separazione del Bancoposta da Poste che «non è in programma», ha chiarito il ministro dello Sviluppo Corrado Passera. Così come la separazione proprietaria della rete ferroviaria (Rfi) da Ferrovie: «Siamo un Paese che ha già realizzato la separazione contabile, manageriale e societaria della rete.

La nuova Autorità per i Trasporti avrà tra i suoi compiti - precisa ancora Passera in audizione al Senato - quello di decidere se, per assicurare un miglior servizio e un miglior

funzionamento sia necessario andare avanti, ad un livello ancora maggiore. E farà eventualmente questa proposta al governo».

Carburanti. «Nessun intervento teso a ridimensionare lo strapotere delle compagnie petrolifere», è il grido d'allarme lanciato da Faib e Fegica le due organizzazioni dei distributori favorevoli all'eliminazione dell'esclusiva e al riscatto degli impianti da parte dei gestori avversata invece dall'altra associazione di categoria, la Figisc-Confcommercio. Sono due novità, affermano, che garantirebbero a tutti i gestori «di praticare gli stessi prezzi di cui gli automobilisti possono beneficiare solo presso gli impianti no logo e i supermercati». Di tutt'altro avviso l'Unione petrolifera, favorevole a liberalizzare gli orari, a sviluppare i self service, rivedere i contratti e i tumi ma non a perdere l'esclusiva sui distributori di proprietà delle compagnie. «Porterebbe solo costi e non benefici», afferma il presidente Pasquale De Vita che ha chiesto anche dei pareri legali. «Procedere ad una vendita forzata degli impianti - aggiunge - rappresenterebbe un unicum tra le economie occidentali». In soccorso del governo si schiera l'Antitrust: quello della benzina «è un settore importante, noi lo abbiamo già segnalato a governo e parlamento», ha detto il presidente dell'Antitrust Giovanni Pitruzzella.

Snam. Proprio l'Antitrust ha ricordato, nella sua segnalazione, che il gas costa in Italia circa 9 euro in più che sui mercati europei, un differenziale che è ulteriormente cre-

sciuto in questi giorni nonostante i prezzi internazionali siano scesi. «In linea di principio l'Autorità favorisce sempre l'ipotesi di separazione della rete dal gestore», ha sottolineato ancora ieri Pitruzzella. E non è escluso che il decreto sulle liberalizzazioni affronti il tema. Potrebbe prevedere an-

che misure pro-competitive sia su un nuovo gas release che sulla possibilità di offrire capacità di trasporto su alcuni gasdotti internazionali, come il Transigas. L'obiettivo è di ridurre il gap che ci separa dalla media europea. Un 30% di spesa in più che penalizza soprattutto l'industria. Non è un caso che Emma Marcegaglia, presi-

dente di Confindustria, solleciti il governo: «Non solo taxi e farmacie, esistono grandi nodi».

Torna l'ipotesi di separare dall'Eni la proprietà della Snam

Possibile anche una nuova offerta di metano a prezzi europei

Che cosa potrebbe cambiare



TAXI

Le licenze verranno decise dai Comuni



SALDI

I commercianti potranno decidere quando effettuare sconti, saldi o vendite straordinarie, la durata e l'entità degli sconti



FARMACIE

Una ogni 3.000 abitanti. Nelle Regioni con numero inferiore, i farmaci di fascia C potranno essere venduti nei negozi



PIÙ NOTAI ENTRO 2013

Si pensa a due concorsi da 500 posti l'uno, nel 2012 e nel 2013



BENZINA

I benzinai potranno decidere di acquistare i carburanti presso i grossisti meno cari, anche se non hanno il marchio a cui l'impianto fa riferimento



SPIAGGE

Gare pubbliche per le concessioni che dureranno 4 anni



DEBITI FISCO

Potranno essere pagate con rate di "importo crescente" per aiutare i contribuenti nel periodo di crisi



BANCHE E ASSICURAZIONI

Tetto alle commissioni bancarie. Doppio canale per i risarcimenti assicurativi (veicolo o persona). Stop alle polizze imposte dalle banche sui mutui



POSTE E FERROVIE

Apertura dei mercati

ANSA-CENTIMETRI



INTERVISTA | Ugo Brachetti Peretti | Presidente Api-Ip

«No all'esproprio sui carburanti, rischio boomerang sui prezzi»

ROMA

Un «esproprio». Che avrebbe un risultato paradossale: metterebbe in ginocchio le compagnie petrolifere e infliggerebbe al cittadino-automobilista ulteriori penalizzazioni: nel conto da pagare per fare rifornimento e perfino nelle garanzie di qualità di quel che già a carissimo prezzo mettiamo dentro i nostri serbatoi. Insomma, è una riforma boomerang - incalza Ugo Brachetti Peretti, presidente di Api-Ip - quella messa in campo dal governo Monti per la distribuzione dei carburanti.

Che il settore avesse bisogno di una modernizzazione sembrava da tutti condiviso. Qualche incoraggiamento a procedere era venuto anche da voi...

Non così. Non con la demagogia dell'esproprio. Noi per primi chiedevamo un quadro normativo che potesse contenere i costi di sistema favorendo l'efficienza, la flessibilità commerciale e quindi il contenimento dei prezzi finali alla pompa. La verità è che negli ultimi anni si sono susseguite troppe riforme. L'ultima non ha neanche sei mesi. E la velocità con la quale cambiano le disposizioni non permette alle compagnie di metterle in atto. Le norme vengono modificate ancor prima che vadano a regime. Di conseguenza non si ha il tempo per implementarle e per farne percepire i benefici ai consumatori.

L'ultima riforma si deve all'ex sottosegretario allo Sviluppo, Stefano Saglia. Sembravate dividerla.

Così come condividiamo quella parte dell'ultimo provvedimento previsto nello schema di decreto sulle liberalizzazioni che riguarda, così come del resto prevedeva la riforma-

Saglia, la liberalizzazione degli orari degli impianti e del non oil, e cioè la possibilità per i gestori di vendere periodici piuttosto che tabacchi, come accade già in tutto il resto d'Europa. Peccato che ciò venga accompagnato con misure assolutamente in contraddizione con l'intenzione di dare impulso all'efficienza e all'economicità del settore, come l'obbligo forzoso di vendere, al gestore o a chissà chi, una parte consistente degli impianti.

Se tutto ciò venisse confermato cosa cambierebbe per il gruppo Api?

Perderemmo innanzitutto i vantaggi legati all'economia di scala che oggi riusciamo a sfruttare proprio grazie alle nostre dimensioni. Questo comporterebbe una consistente riduzione dei margini, già oggi molto stressati. Basti pensare che per ogni litro di carburante venduto realizziamo un margine netto mediamente tra uno e tre centesimi, contro quello di un euro che, tra accise e Iva, incassa lo Stato. Per prima cosa dovremmo cancellare tutti gli investimenti che abbiamo programmato, inclusi quelli per la sezionatura della rete, volti proprio a quella riduzione dei costi di sistema che potrebbe favorire appunto una riduzione dei prezzi.

Ritiene che ci siano in margine per un ripensamento?

Me lo auguro. Confido sul fatto che questo governo, con le sue competenze tecniche, sappia valutare sia i reali costi e benefici di un intervento come anche l'opportunità di rifarsi sempre al modello europeo, e non solo quando si insiste sulla differenza dei prezzi finali. Un modello europeo sul quale, peraltro, siamo sempre valutati



Presidente di Api-Ip. Ugo Brachetti Peretti

«Troppi progetti di riforma ci paralizzano, a rischio anche gli investimenti attivati dalle compagnie»

in termini di efficienza. E comunque ogni riforma deve essere capace di attrarre anche capitali esteri. Mi domando chi vorrebbe investire in un Paese dove le regole cambiano in modo così traumatico e contraddittorio. Noi sei anni fa abbiamo comprato dall'Eni per 200 milioni di euro una rete, quella dell'Ip, investendo altri 150 milioni non solo per cambiare il marchio ma soprattutto per modernizzarla. La cessione forzata sarebbe illogica, oltre che in palese odore di illegittimità.

Ricorsi in vista? Uffici legali da attrezzare?

Intanto speriamo che si recuperi la ragione.

F.Re.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anno nero per l'auto, Fiat al 7% in Europa

Il bilancio

PAOLO GRISERI

TORINO — Tempo di magri bilanci per l'auto. Soprattutto in Italia e Spagna. Nonostante le debacle, comunque, a livello continentale il mercato delle quattro ruote contiene le perdite calando nei 12 mesi del 2011 dell'1,4 per cento. Ma il 2012 andrà peggio nel Vecchio continente dove la crisi comincia a mordere. Vanno bene e crescono i piccoli mercati dell'Europa dell'Est ma perdono i cinque grandi mercati con l'unica eccezione della Germania (più 8 per cento) che appare, anche nell'auto, sempre più una locomotiva senza vagoni al seguito.

In Italia il 2011 si chiude con un meno 10,9 per cento rispetto al 2010. Fa peggio solo la Spagna (meno 17 per cento) mentre l'Inghilterra frena del 4,4 e la Francia del 2,1. La Fiat subisce il pesante contraccolpo di questo quadro. Il Lingotto cede il 12 per cento nel confronto con il 2010 e scende sotto il milione di auto vendute nel Vecchio continente con una quota di mercato che passa dal 7,8 al 7 per cento. I prossimi mesi non promettono inversioni di tendenza: a dicembre la quota del Lingotto sul mercato europeo è stata del 6,2 mentre nello stesso mese del 2010 era del 6,9. Se, come prevede lo stesso Marchionne, il mercato italiano dell'auto scenderà ulteriormente nei prossimi 12 mesi, è chiaro che ad essere penalizzato sarà il gruppo di Torino che controlla comunque il 30 per cento delle vendite domestiche. Fiat continua a essere leader nelle piccole con Panda e 500 in vetta al loro segmento.

Il quadro è fosco tanto che c'è chi, come il responsabile del Centro Studi Promotor di Bologna, Gian Primo Quagliano, ipotizza un ritorno agli incentivi: «Era stata ventilata la possibilità di incentivi all'acquisto di auto a metano o elettriche. Un provvedimento di questo genere servirebbe a far da contrappeso a una congiuntura sfavorevole», dice Quagliano. In assenza di provvedimenti di questo tipo, non resta che affidarsi al mercato di sostituzi-

zione. Che vale in Italia 1 milione e mezzo di auto ogni anno, ben al di sotto del milione e settecentomila di quest'anno.

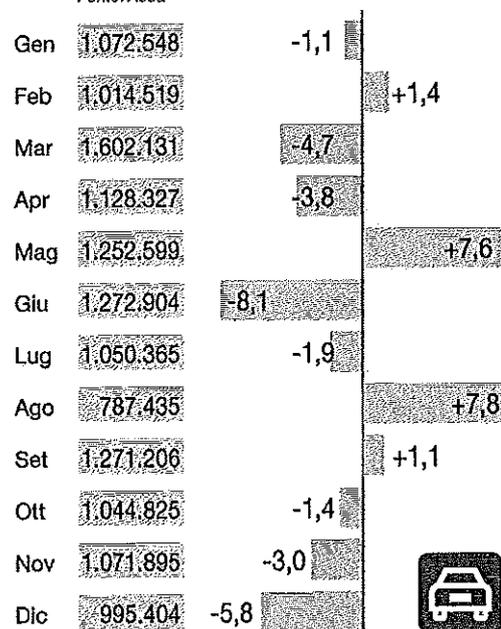
Non c'è solo il mercato a creare problemi alla Fiat. Ieri il Lingotto è stato sconfitto per la terza volta in tribunale. La Corte d'appello ha condannato l'azienda annullando il licenziamento di un delegato della Fiom, Pino Capozzi, reo di aver inviato una mail di critica all'accordo di Pomigliano. La Fiom prosegue la sua campagna per ripristinare la libertà di associazione sindacale in fabbrica. Cesare Damiano del Pd osserva che senza l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, Capozzi, per quanto ingiustamente licenziato, non avrebbe potuto tornare al lavoro.

Si torna a parlare di incentivi ecologici. La Corte d'appello di Torino ordina il reintegro di un impiegato licenziato

Il mercato dell'auto

Immatricolazioni e variaz % 11/10 in Ue 27

Fonte: Acea



Difesa. Orsi, Pansa e le incognite della coabitazione

Finmeccanica e i retroscena delle nomine

Gianni Dragoni

I successi di Airbus vengono seguiti con attenzione dal vertice di Finmeccanica, che sta ponderando anche nuove alleanze per rialzare la testa dopo l'*annus horribilis*.

Il gruppo aerospaziale controllato dal ministero dell'Economia è concentrato su tre dossier: il piano di ristrutturazione dell'AnsaldoBreda, il riassetto dell'elettronica che dovrebbe portare alla SuperSelex, la razionalizzazione dell'Alenia Aeronautica, fusa con Aermacchi e con la sede legale trasferita da Napoli a Venegono Superiore, in provincia di Varese.

Nessuno ha spiegato il perché di questo trasloco. Tutti però hanno notato che premia il territorio più caro alla Lega Nord, che ha dato la spinta decisiva all'approdo in Finmeccanica di Giuseppe Orsi, l'ingegnere degli elicotteri.

Alenia è molto impegnata nel Boeing 787 «Dreamliner», l'aereo dal grosso successo commerciale. Tuttavia con l'ultima trimestrale, al 30 settembre, Orsi ha fatto emergere da questo programma un buco di 753 milioni di euro, attraverso la contabilizzazione di costi per la produzione delle parti per 1.020 velivoli. Una produzione che andrà avanti per oltre dieci anni è stata interamente spesata in un trimestre.

Orsi, e il direttore generale Alessandro Pansa, che già controfirmava bilanci (di altro segno) con il precedente capo, Pier Francesco Guarguaglini, dovranno motivare bene questa scelta contabile (si dice dovuta agli Ias) nel bilancio 2011.

Il successo di Airbus ripropone per Orsi la domanda se venga attaccarsi di più al carro dei francesi. Fabrice Brégier, d.g. di Airbus, ha detto ieri che il gruppo soffre colli di bottiglia nella produzione. Questo potrebbe offrire spazi per Alenia, se i capi di Finmeccanica capiranno l'importanza della carta francese, sempre una controparte difficile. Solo un grande ex di Finmeccanica,

Fabiano Fabiani, aveva impostato con Airbus una dialettica che non fosse solo quella, perdente, tra fornitore e committente.

La ripartenza del gruppo sarà inoltre influenzata dagli equilibri nel nuovo vertice dopo l'uscita dell'imperatore Guarguaglini e della sua corte. Per capire l'assetto è interessante ricostruire la partita delle nomine, che si è giocata il primo dicembre, il giorno delle dimissioni di Guarguaglini da presidente. Presidente *in pectore* era l'ammiraglio Guido Venturoni, mentore dell'ammiraglio Giampaolo Di Paola, nuovo ministro della Difesa nel governo Monti.

Gradito a Orsi, Venturoni era considerato il nuovo presidente fino a due ore prima della riunione del consiglio di amministrazione del primo dicembre, convocato per le 16,30. Poi i giochi sono cambiati. Il cda è slittato di due ore. La variabile è stata l'intervento di Vittorio Grilli, che dal 29 novembre è viceministro dell'Economia. Ha bocciato la nomina di Venturoni, sembra perché lo considera vicino a Gianni Letta, ha proposto la nomina di Pansa ad amministratore delegato, oltre che d.g., con Orsi a.d. e anche presidente.

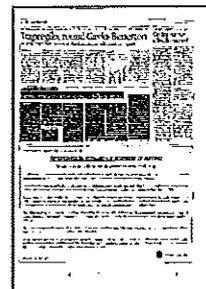
Orsi si è opposto alla diarchia che avrebbe potuto oscurarlo, ricorrendo all'Udc, il partito con il quale ha sempre avuto legami, come dimostra la vicinanza a Comunione e liberazione. In alternativa, dal Tesoro è stata prospettata la promozione di Pansa a presidente, Orsi si è opposto di nuovo. Per superare l'impasse, Orsi ha telefonato a Grilli e ha proposto di assumere direttamente la presidenza, cumulata con l'incarico di a.d., facendo fare a Pansa un passo avanti con l'ingresso nel cda, ma lasciandolo direttore generale.

Grilli ha detto a Orsi che avrebbe consultato Pansa. Orsi ha giocato d'anticipo, aveva chiamato Pansa nel suo ufficio e gli ha parlato al telefono il viceministro. Davanti a Orsi, Pansa non ha detto di no a quella che poi è stata la soluzione approvata dal cda.

Pansa, che ha 49 anni mentre Orsi ne ha 66, sa aspettare senza scalpitare. Intanto con l'uscita di Guarguaglini si è liberata la stanza più ambita al settimo piano di Finmeccanica, affaccia su piazza Monte Grappa e viale Mazzini, con vista sui Parioli, sul centro storico e sul Cupolone. È sempre stata occupata dal numero uno, prima c'è stato Alberto Lina, prima ancora Fabiani. E adesso in quella stanza, dopo alcuni lavori per ricavare accanto una sala riunioni, si trasferisce Pansa.

L'OPZIONE FRANCESE

Per Alenia si potrebbero aprire alcuni spazi di una possibile alleanza industriale con il gruppo di Tolosa



IL DIRETTORIO BANKITALIA INCONTRA GLI ISTITUTI

Visco, appello alle banche “Non limitate il sostegno a economia e imprese”

MILANO

L'invito arriva dal direttorio della Banca d'Italia, nel corso del tradizionale incontro con i vertici dei principali istituti di credito: nonostante le condizioni difficili, le banche non facciano venir meno il sostegno all'economia reale. Gli ultimi dati, relativi a novembre, mostrano un rallentamento della crescita dei crediti alle imprese, più marcato nei confronti delle Pmi. Inoltre l'espansione dei finanziamenti erogati dai primi cinque gruppi è stata pressoché nulla. Di qui l'invito dell'organo supremo di Bankitalia guidato dal governatore Ignazio Visco, che invita gli istituti - alle prese con le difficoltà del *funding* - a utilizzare di più e meglio gli strumenti e le risorse messi a disposizione dalla Banca centrale europea.

Ieri mattina Bankitalia ha anche voluto lanciare rassicurazioni sulle raccomandazioni sul capitale emanate dall'Eba, l'autorità bancaria europea. Tale esercizio, ha ri-

cordato Via Nazionale, ha natura una tantum, dunque «non verrà ripetuto in futuro» e «non modifica le regole contabili e prudenziali», riportano fonti di Via Nazionale. Che sul punto sposa la linea già espressa dal presidente della Bce, Mario Draghi. E cioè che l'esercizio dell'Eba «è parte di un pacchetto coerente di misure decise dal Consiglio Europeo» tra cui c'è anche il rafforzamento dell'Efsf. Quando quest'ultimo Ignazio Visco

sarà pienamente operativo e gli spread di conseguenza si ridurranno, i *buffer* (i cuscinetti di capitale a fronte dei titoli di Stato) potranno essere riconsiderati: accadrà a marzo, in occasione del prossimo Consiglio Europeo, è stata l'indicazione.

I banchieri nel frattempo devono convivere con tempi agri, tra una congiuntura economica assai poco favorevole e le tensioni tuttora presenti sul debito sovrano. Queste ultime hanno innalzato il costo e la disponibilità di finanziamenti al-

le banche sul mercato all'ingrosso, con ricadute sulle concessioni di prestiti e sui loro costi per la clientela. Nell'incontro si è convenuto però «che l'ampliamento del collaterale utilizzabile dalle banche per il rifinanziamento presso la Bce e l'allungamento della durata delle operazioni dell'Eurosistema» hanno allentato le tensioni sul *funding*. In tutto questo il sistema bancario «si conferma solido», ma le prospettive di redditività «rimangono modeste». I conti economici nei prossimi mesi risentiranno dei maggiori costi di rifinanziamento, del rallentamento dei ricavi, delle svalutazioni su crediti. Le banche hanno confermato l'impegno a «razionalizzare le strutture produttive e distributive per riequilibrare le strutture dei costi».

(F. SP.)

I criteri Eba
 per i titoli di Stato
 saranno rivisti
 a marzo dall'Ue



spiega la nostra fonte. «Si può fare anche il ragionamento opposto: poiché si è recuperato già buona parte dell'investimento, si può rischiare di più e rifiutare l'accordo Psi sperando che raccolga comunque l'adesione di una larga maggioranza dei creditori. A quel punto, per chiudere il negoziato con tutti, l'Europa potrebbe essere indotta a offrire di più a chi si è tenuto fuori». C'è un termine in gergo per costoro: free rider. Che poi è un'elegante forma inglese per definire gli scrocconi.

In questo momento più che mai puntare a fare i free rider significa essere disposti a correre forti rischi. Nell'attuale clima politico i governanti europei sono infatti ben poco propensi a premiare gli speculatori più aggressivi. «Sappiamo bene dei free rider» ci dice uno dei negozianti europei. Lo sanno anche i greci. Come ha dimostrato il portavoce del Governo Pantelis Kapsis, il quale venerdì scorso ha parlato dell'introduzione di una «clausola di azione collettiva» che, in caso di approvazione a maggioranza imporrebbe l'accordo Psi anche a chi non lo ha accettato.

Ma la nostra fonte nel fondo hedge ci spiega che è una minaccia che suona vuota agli speculatori. Perché se l'accordo fosse ritenuto "non volontario" dall'organo internaziona-

le che valuta i cosiddetti eventi di credito, l'International swaps and derivatives association, scatterebbero i risarcimenti dei Cds, un'eventualità che le autorità greche e quelle europee hanno finora cercato di evitare. Anche perché metterebbe a repentaglio i conti degli istituti finanziari che li hanno venduti scatenando una serie di reazioni a catena di non facile gestione.

«È una partita sul filo del rasoio, fatta di misure e contromisure, mosse e contromosse» ci dice il negoziante europeo, non nascondendo la frustrazione per le energie impegnate a far fronte ai "fondi avvoltoio".

Solo all'ultimo si saprà chi l'avrà avuta vinta. Chi perderà è invece già chiaro: i greci. E con tutta probabilità sarà una carneficina.

cgotti@ilssole24ore.us

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN MANAGER AMMETTE

«A nessuno importa qui del destino dell'euro e della Grecia, l'importante è uscire con un congruo bottino»

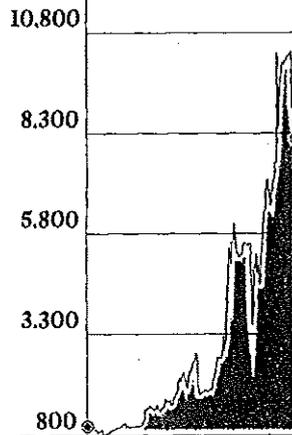
CONTRO UN ACCORDO

Questi investitori non hanno interesse ad accettare l'haircut perché si sono «coperti» con Cds e altri derivati

IL COSTO DEL RISCHIO

Cds Grecia. Gennaio 2011-2012

03/01/2011 17/01/2012



Fonte: Reuters

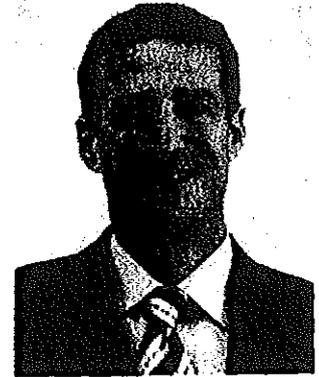
Il fondo Marathon

Marathon asset management è un fondo speculativo; il suo presidente e fondatore, Bruce Richards (nella foto) ha lavorato in molte banche di investimento, compresa Lehman Brothers. Raccoglie capitali a fini esclusivamente speculativi e si arricchisce scommettendo sulla "morte" altrui. Già nel 2008 Richards capì che la «liquefazione dei subprime» poteva creare «opportunità significative»

La crisi greca

Adesso Marathon, con altri hedge - York capital

management, Och-Ziff capital, CapeView capital, Saba capital, Vega Asset management - ha puntato sui titoli di Stato greci



Carneficina in arrivo

Gli hedge fund scommettono sul default greco: hanno già incamerato gli alti rendimenti dei bond e coperto gli investimenti con Credit default swaps (nel grafico in altro andamento di quelli greci). Oppure con un altro strumento derivato: il recovery swap. Chi non ha "assicurazione" spera che il Governo greco, dopo che la maggioranza degli investitori avrà accettato l'haircut, alzi il prezzo per convincere chi si è tenuto fuori. Sono, questi, i free rider, gli "scrocconi" del default



Credito. Oggi l'affondo finale - Da definire orari e occupazione

Contratto banche verso l'accordo, aumenti per 170 euro

Cristina Casadei

Aumento, orario e occupazione. Abi e i sindacati sono arrivati a delle convergenze importanti su questi che sono i temi sensibili della prova negoziale più complessa dell'ultimo decennio, quella su cui si sono abbattuti gli effetti delle varie Basilea e di una crisi dei mercati sulla cui durata non si riescono a fare previsioni. Le parti stanno negoziando su un aumento di 170 euro a regime, ma hanno rimandato a oggi l'affondo per poter analizzare con mente più lucida i testi e apportare le limature finali.

Trattamento economico.

Le banche avevano proposto l'erogazione di un aumento di 50 euro mensili per gli anni 2012, 2013 e 2014 (150 euro a regime), ma i sindacati hanno portato avanti con fermezza la richiesta del riconoscimento del pieno recupero inflattivo per un totale di 174,16 euro a regime pari al 6,20% per il triennio 2012-2014. Una richiesta che è distante dai

204 euro della piattaforma, così come sono distanti dai giorni nostri le condizioni che avevano portato a fare quella richiesta prima dell'estate. La convergenza delle parti potrebbe arrivare su un aumento pari a 170 euro con la prima tranche "differita" a marzo. Sulla parte economica ci sono però ancora limature da fare. Abi inoltre ha richiesto la sospensione degli scatti per tre anni, la riduzione delle ex-festività e della banca delle ore, la revisione delle voci retributive utilizzate per il calcolo del Tfr, l'eliminazione dell'indennità di rischio e la sostituzione con polizza assicurativa. Su quest'ultimo punto, però, così come sulle ex-festività, i sindacati non sono disponibili a trattare, sul resto invece sembra esserci convergenza. C'è invece disponibilità delle banche ad offrire un 4% in più come previdenza aggiuntiva per i bancari assunti dopo il 1993 che erano penalizzati.

Area contrattuale.

C'è convergenza sul contratto complementare che prevede un orario di lavoro di 40 ore settimanali invece di 37,5, con una riduzione del 20% delle retribuzioni. Questo consentirà l'insourcing di numerose attività attualmente esternalizzate, salvo poi procedere al riallineamento delle retribuzioni e dell'orario di lavoro in un arco temporale di 4 anni.

Nuova occupazione.

C'è sostanziale accordo sul Fondo bilaterale per il sostegno dell'occupazione da attivarsi con il contributo dei Lavoratori - 7 ore della "Banca delle ore" per i dipendenti bancari, una ex-festività per i quadri direttivi e i dirigenti e il 4% della retribuzione fissa per i manager - e delle aziende. Sul salario dei neoassunti con certezza di qualifica terza area primo livello Abi aveva chiesto una riduzione del 20%, scesa al 18/19% mentre i sindacati sono partiti dal 15% e sem-

brano disposti a salire al 16/17%.

Orario di lavoro.

È stato uno dei temi più dibattuti e complessi di questo rinnovo. I sindacati hanno chiesto garanzie sulla possibilità di turnare secondo il criterio della volontarietà, in modo da garantire il *matching* tra esigenze del lavoratore e della banca. Ma hanno chiesto anche verifiche che questo avvenga da parte di apposite commissioni. Forse questo sconvolgerà, in parte, il *work life balance*, ma certamente è anche facendo leva sull'estensione dell'orario di apertura dello sportello - dove l'attività, dice Abi, è calata del 50% - che si è lavorato per salvaguardare l'occupazione e per accrescere il servizio alla clientela. Ferma l'attuale previsione individuale di 7 ore e 30 minuti giornalieri, Abi ha chiesto l'istituzione di un orario 8-22 che significherebbe un'apertura di 14 ore al giorno e 70 alla settimana. Sabato escluso.



Vigilanza. Consob riduce gli oneri a carico degli operatori Pag. 43

Vigilanza. La Commissione vara una semplificazione delle norme per l'accesso ai mercati

Consob riduce gli oneri a carico degli operatori

Prospetti snelli per quotazioni e finanza

straordinaria

Riccardo Sabbatini
 MILANO

La Consob avvia la stagione delle semplificazioni normative ma dai primi provvedimenti manca quello più atteso, sulle "obbligazioni bancarie semplici". L'authority di vigilanza ha ieri reso noto un primo set di misure, frutto dei "tavoli di lavoro" costituiti nei mesi scorsi con le associazioni degli intermediari e degli emittenti, e con i quali si propone disboscare la giungla di duplicazioni normative che spesso penalizzano la piazza finanziaria italiana.

Dagli interventi, riguardanti la disciplina dei prospetti, le ammissioni a quotazione, gli obblighi informativi sulle operazioni di finanza straordinaria, internal dealing (le contrattazioni dei manager sui titoli della propria società) e adesione ai codici di autoregolamentazione, non è tuttavia compreso il prospetto semplificato per le obbligazioni bancarie semplici (cosiddette "da banco"). Era la misura di maggiore impatto ma sulla quale la commissione di Giuseppe Vegas ha voluto prendersi una pausa di riflessione. Il motivo: da quando il tema era stato affrontato con intermediari ed emittenti i titoli obbligazionari delle banche sono stati coinvolti dal turmoil finan-

ziario che ha investito i paesi più a rischio dell'area euro. Tale da poter far scattare la clausola di esclusione prevista nella definizione dei prodotti "semplici" laddove le emissioni sono «connesse al rischio paese (come nel caso di procedure di salvataggio del Fmi o di altre istituzioni sovranazionali)». Il passaggio a livello, per il momento, rimarrà dunque abbassato.

Un via libera è invece arrivato per l'elevazione della soglia di esenzione dai prospetti informativi (da 2,5 a 5 milioni) e per quella sui prospetti semplificati (da 50 a 75 milioni). Al fine di ridurre gli iter autorizzatori sono stati introdotti preistruttorie ed è stata definita una lista di informazioni chiave (Kiid, key investor information document) da inserire nelle note di sintesi dei prospetti.

La commissione procederà poi ad una semplificazione delle procedure di ammissione a quotazione (Ipo) e, sulla stessa lunghezza d'onda, va vista anche la facoltà di deroga attribuita alle società quotande e quotate di non redigere i documenti informativi per le operazioni di finanza straordinaria. Sul piano pratico infatti quelle informazioni sono già incluse nelle relazioni degli amministratori predisposte per l'assemblea degli azionisti e la Consob ha sempre la possibilità di integrarle qualora le consideri lacunose. Per quanto riguarda l'insider dealing, gli obblighi di comunicazione saranno dovuti, superata la soglia esente di 5 mila euro, solo quando le compravendite ec-

cederanno un nuovo "quorum". Adempimenti ridondanti sono stati ridotti anche nell'informativa che i gestori del mercato debbono rendere sui propri codici di autoregolamentazione e verrà incrementata la possibilità di articolazione dei mercati sulla base dei diversi livelli di adempimenti informativi.

Infine la disciplina sui limiti alle cariche dei sindaci scatterà per coloro che sono presenti in almeno due collegi sindacali (oggi era sufficiente una poltrona per attivare la normativa). Fin qui la prima ondata di semplificazioni cui seguiranno - già annuncia la Consob - ulteriori misure riguardanti le offerte pubbliche di acquisto, la trasparenza sulle partecipazioni rilevanti e patti parasociali, la corporate governance delle società piccole e medie, la gestione dell'informazione continua.



Il pressing del Colle sui partiti. Il presidente ha incontrato una delegazione del Terzo polo per «sondare» la possibilità di avviare il riassetto istituzionale e la riforma del Porcellum

Napolitano in campo sulla legge elettorale

Emilia Patta

«È molto importante che i vertici delle istituzioni repubblicane accertino la possibilità di approvare riforme costituzionali e riforma elettorale in questo ultimo anno di legislatura». Così Francesco Rutelli - ricevuto ierisera al Quirinale con una delegazione del Terzo polo guidata da Pier Ferdinando Casini e composta anche da Italo Bocchino e Lorenzo Cesa - sintetizza l'attenzione del capo dello Stato, Giorgio Napolitano, sul tema delle riforme. A distanza di qualche giorno dall'incontro con i presidenti delle Camere, Renato Schifani e Gianfranco Fini, convocati al Colle dopo la bocciatura dei quesiti referendari da parte della Corte costituzionale, Napolitano torna dunque sul tema del riassetto istituzionale e della riforma del Porcellum sondando direttamente le intenzioni dei partiti.

Come era già emerso la scorsa settimana dall'incontro con le altre due cariche dello Stato, l'attenzione del Colle resta alta sulle «riforme istituzionali, anche nelle loro possibili implicazioni costituzionali». Ed «è ai partiti e al Parlamento - spiegava il capo dello Stato - che spetta assumere il compito di proporre e adottare modifiche della vigente legge elettorale secondo esigenze largamente avvertite dall'opinione pubblica». Da qui l'iniziativa di ieri, anche alla luce del fatto che in questi giorni non è stato fatto alcun passo avanti. Contatti sono in corso anche con Pdl e Pd, ma gli incontri ancora non sono stati ancora fissati.

Non è un caso che Napolitano abbia cominciato il suo "sondaggio" dal Terzo polo. Casini è infatti l'unico, tra i leader dei partiti che appoggiano il governo Monti, ad avere le idee precise sulla legge elettorale: proporzionale alla tedesca con soglia di sbarramento al 5% su base nazionale. Un modo per ridare centralità ai partiti e soprattutto per permette-

re ai centristi di essere l'ago della bilancia nella formazione di qualsiasi governo. Quanto ai due partiti più grandi, ieri Pier Luigi Bersani ha voluto prendere l'iniziativa riunendo in una sorta di vecchio "caminetto" big del Pd ed esperti di riforme: seduti al tavolo con il segretario c'erano Massimo D'Alema, Enrico Letta e Walter Veltroni assieme a Luciano Violante ed Enzo Bianco. Un primo confronto interno per capire quale possa essere il punto di caduta in un partito in cui il modello elettorale è da sempre divisivo: per un sistema che salvi il bipolarismo Veltroni, in favore del tedesco D'Alema e Letta nell'ottica di un'alleanza stabile con i centristi. Una riunione «istruttoria», come l'ha definita lo stesso Bersani, soprattutto per incalzare gli ex avversari del Pdl a sedersi al tavolo delle riforme. «Priorità alla legge elettorale», è la posizione del Pd, che si è detto disponibile a incontri bilaterali. A partire dalla proposta ufficiale, una sorta di modello ungherese: collegi uninominali per il 70%, quota proporzionale per il 28% e un diritto di tribuna ai piccoli. Man naturalmente Bersani è pronto a non considerare intoccabile la propria proposta pur di arrivare a una riforma condivisa. Con alcuni paletti, illustrati nel vertice di ieri: salvaguardia del bipolarismo, possibilità per gli elettori di scegliere i candidati, coalizioni indicate prima del voto.

A ben vedere si tratta di paletti molto simili a quelli messi recentemente dal segretario del Pdl Angelino Alfano. Per gli azzurri tuttavia il problema è più politico e strettamente legato alla strategia delle alleanze: se dovesse rivivere l'asse con Bossi, Berlusconi ha già fatto capire che il Porcellum (base proporzionale con premio di maggioranza e liste bloccate) va bene così com'è con qualche aggiustamento, ad esempio la nazionalizzazione del premio di maggioranza al Senato ora su base regionale. E non a caso ieri, a Palazzo Grazioli, l'ex premier ha parlato di riforme e legge elettorale

con il leghista Roberto Calderoli. Che ha chiesto garanzie sull'attuazione del federalismo fiscale. Insomma, la partita è solo all'inizio e appare molto complessa. Nonostante la vigilanza del Colle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PD AVVIA IL DIALOGO

Bersani riunisce il partito e sfida il Pdl: priorità alle nuove regole per il voto, con salvaguardia del bipolarismo e scelta dei candidati

MODELLI IN CAMPO

Porcellum corretto

Le scelte del Pdl sono legate al futuro dell'alleanza con la Lega: se dovesse rivivere l'asse con Bossi Berlusconi si accontenterebbe di piccole correzioni al Porcellum

Modello ungherese

Il Pd una proposta ufficiale ce l'ha: maggioritario misto a doppio turno con collegi uninominali per il 70%, una quota proporzionale per il 28% e diritto di tribuna ai piccoli

Proporzionale alla tedesca

L'Udc è per il proporzionale con soglia di sbarramento al 5%. Un sistema che permetterebbe a Casini di essere l'ago della bilancia



Il duello nel Carroccio. Reguzzoni: mozione per «incapacità di creare sviluppo», abolire i senatori a vita

Dalla Lega sfiducia a Passera

Ma i maroniani tornano a chiedere la testa del capogruppo: «Crea divisioni»

ROMA

Che quella siglata tra Umberto Bossi e Roberto Maroni sia una tregua armata è ormai chiaro. Tanto che ieri i fedelissimi dell'ex ministro sono tornati ad alzare il tiro contro Marco Reguzzoni, capogruppo leghista alla Camera e di fede bossiana, lasciando intendere che quella poltrona sia stata promessa dal Senatur a Maroni nel faccia a faccia di lunedì. Dal cerchio magico, però, è tutta una corsa a smentire le voci di un possibile avvicendamento. Reguzzoni, dal canto suo, prova a spostare l'attenzione su un altro terreno lanciando una mozione di sfiducia contro

il ministro dello Sviluppo, Corrado Passera, per via «della sua manifesta incapacità di creare sviluppo nel Paese», e provando a intercettare il sostegno dell'Idv e di chi sia convinto «che il governo massacrava i piccoli, ma non gli amici banchieri e petrolieri».

Una iniziativa che, dalle parti dei maroniani, viene letta come un modo per rilanciare il suo ruolo e soprattutto distogliere l'attenzione da sé in una giornata in cui uno degli uomini più vicini all'ex ministro dell'Interno, Giovanni Fava, esce allo scoperto chiedendo a Reguzzoni, reo di provocare «divisioni» nel partito, «di fare un passo in-

dietro per rasserenare gli animi». Il contrattacco del cerchio magico arriva per bocca di Marco Desiderati che accusa l'altra sponda di «pensare a qualche poltrona da occupare» e di aver iniziato «la guerra a Reguzzoni prima che lui diventasse capogruppo».

Lo scontro tra le due rive mette in ombra anche l'altra iniziativa lanciata ieri dal partito: una proposta di legge per cancellare i senatori a vita. A tenere banco, quindi, è la guerra interna che potrebbe riaccendersi domenica prossima alla manifestazione milanese, vista dai bossiani come un test sulle reali intenzioni dei maroniani. Da giorni,

infatti, tra i fedelissimi del Senatur circolano voci di possibili contestazioni della piazza nei loro con-

fronti e, se fosse questo lo scenario, i cerchisti sperano in un provvedimento esemplare verso Maroni che stasera salirà sul palco di Varese. Resta ancora in dubbio la presenza di Bossi. Che, dopo le indiscrezioni su un suo passo indietro poi rientrate, sarebbe pronto ora a convocare l'assise federale come chiedono l'ex ministro e i suoi.

Ce. Do.

CRIPRODUZIONE RISERVATA



Braccio di ferro.
L'ex ministro dell'Interno Roberto Maroni (a sinistra) e il leader della Lega Umberto Bossi in Parlamento. Lunedì l'ultimo faccia a faccia nella sede milanese di Via Bellerio



MERCATI E MANOVRA
L'Italia e l'Europa

Nuova tappa del tour europeo
Il presidente del Consiglio sarà oggi a Downing Street, nella sede della Borsa e alla London School of Economics

Monti in missione nella City

Viaggio a Londra per ricucire lo strappo con la Ue e promuovere Roma

Leonardo Malsano

LONDRA. Dal nostro corrispondente

Da Downing Street alla City, una missione per tessere la tela della politica europea lacerata dallo strappo di Londra e per ricollocare l'Italia nei portafogli degli investitori istituzionali. Mario Monti brucia oggi un'altra tappa del tour europeo con una visita in Gran Bretagna, la prima di un capo di governo europeo dopo il vertice di Bruxelles quando Londra si rifiutò di aderire alle nuove intese intergovernative che stringeranno 26 dei 27 partner Ue. Tutti eccetto, il Regno di Elisabetta.

I destini di un nuovo, instabile assetto europeo saranno il piatto forte del menù di casa Cameron dove il presidente del consiglio italiano s'intratterà per più di un'ora.

Londra spinge su tre capitoli: stabilizzazione dell'Eurozona dalla quale dipende gran parte del destino economico dell'Inghilterra; completamento del mercato unico che per David Cameron resta

espressione suprema della dinamica comunitaria; crescita e sviluppo per rilanciare economie ingessate dall'austerità. Faranno capolino passaggi delicati come la Tobin Tax sulla quale Londra oppone un no secco al crescente fronte europeo sulla scorta di una considerazione di fondo: o la tassa sulle transazioni finanziarie è applicata in tutto il mondo oppure il prezzo lo pagherà la City. E dalla City Monti avrà in diretta l'opinione di un selezionatissimo gruppo di *top investors*.

La lista degli invitati per quella che probabilmente sarà una seduta doppia fatta di incontri riservati - ci sono i nomi del ceo di Anglo American Cynthia Carroll, il ceo di Glencore Ivan Glasenberg, il tycoon russo Len Blavatnik, David Rothschild e quelli di banchieri d'affari come Luigi De Vecchi capo dell'investment di Credit Suisse e il ceo di Lloyds, Antonio Horta Osorio - poi seguiti da una platea più ampia, ma comunque ristretta. I faccia a faccia di Mario

Monti con il mondo della finanza britannica si svolgeranno nella sede del London stock exchange. Ma non finiranno lì. L'agenda prevede una lezione alla London school of economics dove il capo del Governo italiano risponderà alle domande del pubblico.

La missione, che si aprirà in forma non ufficiale con una visita al Financial Times, si concluderà con altri due appuntamenti politici: alle 18.30 Mario Monti vedrà il vice premier Nick Clegg e alle 19.15 il leader laburista Ed Miliband. Avrà occasione di ascoltare, così, la campana più europeista dell'euroscettica Gran Bretagna. Quella di Nick Clegg, soprattutto, uno dei pochi leader politici inglesi che ha conosciuto Bruxelles dall'interno e tanto gli è bastato per maturare una convinzione eccentrica rispetto al trend imperante oltre la Manica. Clegg non ha affatto apprezzato la linea isolazionista di Cameron e ha detto che se fosse dipeso da lui la trattativa si sarebbe pro-

tratta oltre, per l'esplicita volontà di mantenere compatta l'Unione.

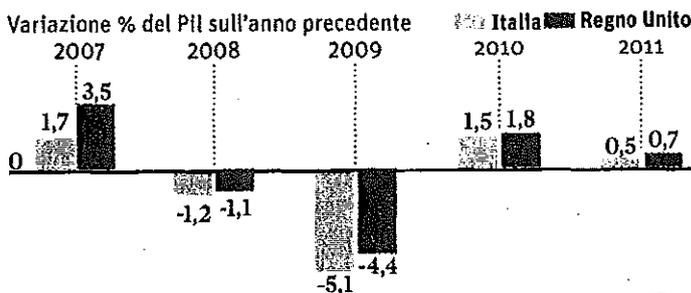
L'autoesclusione dal cammino comune sancita al summit di Bruxelles indebolisce molto la capacità negoziale britannica nell'Unione. Per ora spazi per un ripensamento non se ne vedono anche se cresce la spinta interna di chi contesta la scelta di Cameron. E per questo il premier intende, quantomeno, essere "osservatore attivo" al tavolo del 26. In questa logica l'Italia può continuare a giocare un ruolo importante nell'agevolare il recupero di Londra, per tenerla unita al resto dei partner e spari-

gliando, se necessario e se utile, il dualismo franco tedesco.

I TEMI IN AGENDA

Al centro dei colloqui con Cameron stabilizzazione e crescita dell'Eurozona, mercato unico e la «delicata» questione della Tobin Tax

Crescita a confronto



Fonte: Commissione Europea



L'ANALISI

Gerardo Pelosi

*Impresa
 difficile
 ma non
 impossibile*

L'impresa è difficile ma non impossibile. Se fare breccia nello scetticismo inglese e recuperare Londra allo spirito comunitario già in tempi normali poteva apparire una vera sfida oggi che l'euro è sotto attacco l'opera di convincimento si fa davvero ardua. Non nasconde tuttavia una certa fiducia Mario Monti che conosce bene le diffidenze inglesi ma anche i punti di possibile "aggancio" agli altri 26. Da commissario europeo, prima al mercato interno e poi alla concorrenza, Monti ha lavorato anni fa per rimuovere quelle diffidenze. In parte vi è riuscito. Oggi, come primo ministro, l'ex rettore della Bocconi varcherà la soglia del numero 10 di Downing Street per incontrare il premier David Cameron con lo stesso ottimismo e gli stessi forti argomenti usati in passato per convincere John Major e

Tony Blair sull'importanza per l'Unione europea di avere a bordo il Regno Unito nella sfida della globalizzazione così come per prospettare i vantaggi che un mercato interno di oltre 350 milioni di consumatori, se garantisce competitività e liberalizzazioni, può offrire agli operatori finanziari e ai cittadini inglesi.

Monti sarà il primo capo di un Governo europeo ad attraversare questa mattina la Manica dopo lo "strappo" consumato nel Consiglio europeo del 9 dicembre. Prima la colazione di lavoro nella residenza di Cameron, poi, a seguire, un incontro con 120 investitori della City al London Stock Exchange e, infine, una lezione alla London School of Economics per il quale sono disponibili ormai solo posti in piedi. Per tutti gli interlocutori inglesi il messaggio sarà lo stesso: il Trattato sulla disciplina di bilancio è stato

solo una "necessità politica" per rassicurare il governo e l'opinione pubblica tedesca. Il "fiscal compact" è alle battute finali, domani sarà noto il testo conclusivo che verrà esaminato al prossimo vertice europeo di fine mese per essere firmato il 1° marzo. Ma ora, spiegherà Monti, l'attenzione deve essere tutta rivolta ai temi necessari ad integrare il rigore dei conti ed ossia la crescita, la competitività e l'occupazione. L'Italia, come annunciato dallo stesso premier italiano al presidente del Consiglio Ue, Herman Van Rompuy lunedì scorso, si farà promotrice di una proposta su questi temi nel Consiglio europeo del 30 gennaio prossimo. Ed è su questi temi che Londra così come altri Paesi fuori dall'euro (ad esempio la Polonia di Donald Tusk) possono svolgere un ruolo cruciale nella definizione di quelle politiche utili a implementare il "single market

act" e rendere l'economia del Continente più libera e competitiva. Solo così si può immaginare di uscire dalla crisi ed evitare l'effetto contagio dalla zona euro a tutta la Ue.

Un altro tema al centro dei colloqui londinesi sarà quasi certamente la Tobin tax. Le autorità inglesi conoscono la posizione molto prudente dell'Italia (così come quella della Germania) che, a differenza dei francesi, ritengono che la tassazione sulle intermediazioni finanziarie abbia senso solo se frutto di un accordo tra tutti i Paesi europei. Gli inglesi, invece, continuano a ritenere che una tassa del genere in un mercato finanziario globale, per non distorcere la concorrenza, vada introdotta da tutti i Paesi, non solo da quelli europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



INTERVISTA SUL SITO

FT: il premier non esclude futuro in politica

Per Mario Monti non è da escludere un possibile futuro in politica. Lo afferma il Financial Times nella versione estesa dell'intervista al premier pubblicata sul sito. Sullo specifico Monti si tiene sul vago ma «essere impegnati nella cosa pubblica è straordinario», si legge, e «spetterà agli italiani decidere se avrò fatto un buon lavoro». Riferendosi al suo governo, Monti afferma «i partiti non oseranno fermare l'esperimento prima che si debba fermare». E che in virtù delle riforme allo studio potrebbe determinare «una vera e propria rivoluzione».



Il pressing del premier sulla Merkel “Se l'euro fallisce danni per tutti”

CARMELO LOPAPA

ROMA—L'Italia è pronta a fare da sola la sua parte, lo sta già facendo, come suggerisce la Cancelleria tedesca. «Ma anche la Merkel dovrà capire che ad essere sotto attacco non sono l'Italia o la Spagna, ma è l'euro», ragiona il presidente Monti che incassa con il consueto aplomb anche la stoccata di Berlino in risposta alla sua intervista al *Financial Times*. La Germania è chiamata a fare di più, lo ha detto alle colonne di quel giornale e continua ad esserne convinto, il Professore. Non si tratterà di venire incontro a questo o quel Paese, ma di «salvare e rilanciare un progetto comune».

Un mantra che Mario Monti ribadirà oggi a Londra. Nel faccia a faccia che avrà con il premier David Cameron, ma anche qualche ora dopo nel corso della conferenza che terrà davanti a una gremita sala conferenze della London School of Economics. I ticket di ingresso omaggio sono andati ruba in un paio d'ore tra studenti e ricercatori, incuriositi dalla ricetta del Professore Salva-Italia. Molto semplice nella sua filosofia: «Se fallirà l'euro, tutti i Paesi pagheranno le conseguenze», Germania compresa. Dunque, non solo l'Europa che milita in serie B, quella fresca di *downgrading*, ma anche i primi della classe. Anche per questo Monti cercherà di recuperare il premier Cameron dopo lo strappo del 9 e 10 gennaio. Il Regno Unito potrà essere un valido alleato nella trama che il presidente italiano sta cercando di tessere in Europa. Quanto accaduto tuttavia nelle ultime 48 ore, il botto e risposta sulla stampa e la stessa cancellazione del trilaterale di

Roma con Merkel e Sarkozy, denota un innalzamento della tensione sullo scacchiere continentale. E una certa insofferenza tedesca per il consolidamento dell'asse franco-italiano sulle misure di salvataggio. Monti tuttavia non punta affatto a un braccio di ferro, né a una frattura. Sarebbe controproducente: «Nessun problema

con Angela Merkel», ha ripetuto anche ieri a ministri e stretti collaboratori, dopo la battuta gelida del capo dei consiglieri economici della Cancelleria, Wolfgang Franz. Ammette solo l'esistenza di un dibattito aperto sulle soluzioni da adottare, la Germania e la sua Cancelleria restano partner forti e necessari dell'Italia. Del resto, il trilaterale in programma per venerdì 20 a Roma non è stato annullato, ma solo rinviato e non per iniziativa della Merkel, ma della presidenza Sarkozy per diverse esigenze interne, fanno notare da Palazzo Chigi.

Sono tutte considerazioni che il presidente del Consiglio ha ripreso anche nell'intervista rilasciata all'*Osservatore Romano* in edicola oggi. Ulteriore conferma — semmai ve ne fosse bisogno, dopo la visita della settimana scorsa in Santa Sede — dell'apertura di credito che i Palazzi Apostolici concedono nei confronti di questo governo. Sostegno di un certo peso, ma certo non sufficiente a mettere al riparo l'Esecutivo da altre tempeste interne ed esterne in arrivo. Come un ulteriore declassamento da parte stavolta di Fitch, come vuole il tam tam dei mercati in queste ore. Il premier Monti, come è avvenuto la settimana scorsa per S&P, non

teme più di tanto l'altra doccia fredda per il rating italiano. Per lui conta l'andamento dei mercati e dei tassi che, nonostante l'ondata speculativa contro l'euro, ieri ha continuato a sorridere a Piazza Affari. Sono i piccoli segnali dei quali il Professore si fa forte per proseguire sulla sua strada. Fuori e dentro i confini. Sotto i balconi di Palazzo Chigi la protesta dei tassisti ha rischiato di degenerare ancora una volta nel pomeriggio. La Presidenza non ha alcuna intenzione di aprire con loro, come con le altre categorie, alcuna trattativa, in vista dell'imminente pacchetto di liberalizzazioni. Non a caso, ad accogliere una rappresentanza delle auto bianche è stata la Segreteria generale, nemmeno un sottosegretario o un ministro.

Oggi il capo del governo a Londra dove il gotha economico ha fatto la fila per sentirlo

ALLA LSE

Monti terrà una conferenza alla London School of Economics



MERCATI E MANOVRA

L'Italia e l'Europa



Per ora nessun cedimento

Il cancelliere continua a respingere l'idea di aumentare il suo contributo al fondo salva-Stati e di coinvolgere la Bce

Berlino: Roma può farcela da sola

Il capo dei consiglieri economici della Merkel replica all'appello di Mario Monti

Alessandro Merli

FRANCOFORTE. Dal nostro inviato

Il capo dei "cinque saggi", i consiglieri economici del Governo tedesco, ha affermato ieri che «l'Italia può farcela da sola», rispondendo indirettamente alla dichiarazione del presidente del Consiglio, Mario Monti, secondo cui la Germania deve aiutare il nostro Paese a ottenere tassi di mercato più bassi.

Quella di Wolfgang Franz, presidente del centro di ricerche economiche Zew di Mannheim e capo degli esperti che consigliano l'esecutivo di Berlino, non è una posizione ufficiale, ma combacia perfettamente con una serie di interventi di ieri da parte di esponenti di primo piano del Governo, tesi a minimizzare la necessità di ulteriori interventi tedeschi per la soluzione della crisi dell'Eurozona. «L'Italia è abbastanza forte per aiutarsi da sola», ha detto Franz a Bloomberg Tv, affermando che l'euro sopravviverà alla crisi ed avrà ancora 17 membri da qui a un anno. «Le autorità - ha sostenuto - faranno del loro meglio non solo nei confronti dell'Italia

ma anche della Grecia». Domenica scorsa il cancelliere Angela Merkel aveva affermato che le misure di austerità prese da Italia e Spagna «convinceranno i mercati nel medio periodo». Franz si è detto anche contrario agli acquisti di titoli di Stato da parte della Bce, un'opposizione pressoché unanime in Germania e reiterata dalla Bundesbank, Axel Weber, e il consigliere tedesco della Bce, Juergen Stark, si sono dimessi dai rispettivi incarichi negli ultimi mesi per il loro dissenso nel programma di acquisto di titoli. Il capo dei cinque saggi è allineato anche con l'opposizione del Governo tedesco alla proposta degli eurobond, sostenuta dall'Italia, e ha rilanciato invece l'idea del consiglio degli esperti di creare un fondo di riscatto del debito esistente per aiutare i Paesi che si dimostrino «virtuosi».

Diverso l'approccio dell'opposizione socialdemocratica e degli opinion leader progressisti. Il giornale di Monaco "Sueddeutsche Zeitung" ha sostenuto che la

Germania, dopo aver imposto all'Europa il proprio piano di tagli di bilancio dovrebbe essere ora disposta a pagare di più e che Berlino dovrebbe ascoltare le parole di Monti sulla possibilità di reazioni antieuropee se non ci sarà un sostegno ai Paesi impegnati nei piani di austerità.

Dai vertici del Governo tedesco si insiste che però la situazione, definita lunedì dal presidente della Bce, Mario Draghi, «molto grave», non richiede ulteriori risorse da parte della Germania (che ha finora messo a bilancio per i salvataggi europei 20 miliardi di euro). Ieri, la signora Merkel ha dichiarato in un incontro con i parlamentari del suo partito, la Cdu, che il pericolo di contagio dalla Grecia è diminuito, affermazione contraddetta dalla reazione dei mercati, soprattutto nei confronti del Portogallo, dopo l'annuncio della rottura dei negoziati sulla ristrutturazione del debito di Atene. Dal canto suo, il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schaeuble, ha detto che la perdita del rating tripla A da parte del fondo salva-Stati eu-

ropeo Efsf non è ragione per aumentare le garanzie prestate dallo Stato tedesco. La Germania non ha intenzione neppure di aumentare il contributo al successore dell'Efsf, l'Esm, la cui nascita è stata anticipata di un anno al giugno 2012. Con ogni probabilità, secondo fonti vicine al Governo, verterà però in un solo pagamento le prime due tranche della propria quota.

L'Eurozona non può essere salvata a ogni costo, ha detto il presidente dell'associazione degli esportatori Bga, Anton Boerner, molto vicino alla Merkel. «Il Governo italiano è sulla strada sbagliata - ha dichiarato al quotidiano Handelsblatt - se pensa di poter guadagnare competitività senza riforme dure».

LO SPIRAGLIO

L'unica concessione è quella di versare in un'unica soluzione le prime due tranche del capitale dell'Esm



LA CRISI DEGLI STATI

Cara Europa, adesso tocca a te

Riconoscere la paternità del debito serve a scongiurare tutti i rischi

di Pierpaolo Benigno

Proprio in questa settimana il presidente Mario Monti ha ribadito che i tassi italiani non sono giustificabili alla luce di quello che l'Italia sta facendo. Un po' beffardamente, la settimana scorsa si è conclusa con la pesante scure del downgrading. Nonostante il cambio di Governo, la manovra e il pareggio di bilancio scendiamo di due gradini e con prospettive negative. Ma chi ha ragione? Perché gli spread sono ancora così alti seppure l'Italia sia vicinissima a ottenere il pareggio di bilancio? Di chi è la colpa: dell'Italia, dell'Europa o della Bce? Che cosa misura ancora quello spread, sfiducia verso l'Europa o sfiducia verso l'Italia?

Uno spread positivo fra i tassi italiani e quelli tedeschi identifica la possibilità che si possano verificare due eventi, che non si escludono a vicenda. Il primo è quello del default nelle sue varie forme. L'Italia potrebbe prima o poi mettere mano al suo debito ristrutturandolo per ridurre la spesa per gli interessi, oppure potrebbe tagliarne parzialmente o totalmente il valore facciale. In questi casi, gli investitori chiedono un tasso più alto, un premio, per compensare le eventuali perdite. Il secondo evento, forse più una curiosità teorica, cattura la possibilità che in un periodo futuro l'Italia possa avere una moneta diversa rispetto a quella dalla Germania, che perderà valore. Per questa circostanza, gli investitori richiedono un premio per proteggersi contro il deprezzamento della nuova moneta italiana. La prima preoccupazione è comune a tutti gli investitori, la seconda solo a quelli esteri. Le agenzie di rating valutano esclusivamente il primo evento.

Ma perché, ragionano i mercati, non si può escludere completamente un default dell'Italia? Perché potrebbe darsi che l'Europa abbandoni l'Italia a se stessa nel garantire la solvibilità del suo debito. Il percorso per farcela da soli, ora che la fiducia

è stata persa, è veramente stretto. E questo è innegabile. Se mai l'Italia riuscisse a cambiare marcia da un giorno all'altro e crescere in termini reali al 2,5% annuo da qui fino al 2020 - un vero e nuovo miracolo italiano - e in termini nominali al 4,5%, con un 2% di inflazione annua, il Pil salirebbe a circa 1.860 miliardi nel 2015 e 2.300 miliardi nel 2020. In questo scenario roseo, i 1.900 miliardi di debito oggi, che sono tantissimi, sarebbero comunque tanti nel 2015 e abbastanza nel 2020. Sarebbero forse ancora troppi per potere riconquistare la fiducia dei mercati. Ma quanto possiamo realmente credere a questo nuovo miracolo italiano?

Anche se si riuscisse in tempi brevi a imboccare la strada giusta delle vere riforme strutturali - e non ci siamo ancora arrivati - dobbiamo essere consapevoli che gran parte della nostra crescita dipende dal resto del mondo, e che i Paesi industrializzati non sono immuni ai fenomeni dei cicli economici, con recessioni che accadono in media ogni 4-5 anni. Ci stiamo già immergendo nella prossima recessione. Questa osservazione è sufficiente per smontare lo scenario da miracolo italiano. I 1.900 miliardi di oggi sarebbero ancora tantissimi nel 2015 e fin troppi nel 2020. In quest'ottica non è da escludere che in 5 anni o 10 anni, se non prima, l'Italia dovrà alzare bandiera bianca. Siamo sicuri che fra 10 anni avremo ancora risorse, e forza, per contrastare una nuova crisi di fiducia, maggiori interessi, una grave recessione sempre con quel rollover di 1.900 o più miliardi? Nello spread dei decennali di oggi, secondo i mercati, paghiamo proprio la possibilità di questa circostanza futura.

Così come paghiamo il fatto che non sappiamo che governo avremo fra 5 o 10 anni, se sarà disposto o no ad accettare legittimamente o no i diktat europei di austerità. Paghiamo anche il fatto che il programma di austerità fiscale e di rientro sul debito, non solo fa male alle economie e quindi al-

lo spread, ma aumenta paradossalmente la probabilità che un Paese faccia default. Mi viene in mente una conversazione avutamasi fa con un gestore di hedge fund londinesi che si poneva il problema del perché mai un Paese con pareggio di bilancio non dovesse fare default. Il punto è che con il raggiungimento del pareggio di bilancio non c'è bisogno di ritornare sul mercato e quindi il Paese uscirebbe da qualsiasi logica di determinazione dei propri tassi sul mercato e potrebbe imporre offerte che non si potrebbero rifiutare, o questo o niente. Un altro modo per ridursi i tassi, se l'Europa non ce lo concede. Chi ci assicura che non avremmo un governo forse populista, anti-europeista ma anche legitti-

mato democraticamente che arrivi a ragionare in questi termini?

Ecco che nello spread dei tassi a lunga scadenza di oggi leggiamo proprio la mancanza di appropriate garanzie contro il verificarsi di questi scenari. Garanzie che l'Italia non può dare, per cui la responsabilità ultima dello spread è proprio dell'Italia. Ma per chiudere questi buchi, e rendere improbabile tali scenari, e quindi abbassare lo spread l'Europa può fare qualcosa. Se a garanzia di quel debito, ci fosse la tassazione europea allora sarebbe più improbabile che ci trovi davanti al rischio default. Se la Bce riconoscesse quel debito come figlio legittimo della sua moneta, non solo gli spread si abbasserebbero da subito rendendo meno probabile scenari del genere, ma si avrebbe la garanzia ultima che l'Italia non sarebbe da sola.

Giustamente, il presidente Monti ha incominciato a sollevare la questione in Europa. Sarà questa la missione principale del suo governo, cioè di fare in modo che l'Europa agisca. È una missione coerente questa con lo spirito della sua discesa in campo, di non lasciarsi nelle mani del potestà straniero.

pbenigno@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dismissioni. I fabbricati aspettano da tre anni l'istituzione di un fondo

Immobili Inps, vendite ferme

Saverio Fossati

La corsa alle pensioni assomiglia sempre più a quella di Achille con la tartaruga, ma per l'Inps questo dinamismo non si applica in modo uniforme. Sul patrimonio immobiliare sembra dominare, in perfetta coerenza semantica, la staticità più assoluta. Con un patrimonio di 1,5 miliardi, nel 2010 sono state vendute 395 unità immobiliari incassando 61,6 milioni. Nel 2011, dicono all'Inps, non sono state registrate novità tendenziali.

Certo il patrimonio ha anche la funzione di creare reddito. Ma purtroppo anche qui l'Inps non raggiunge risultati eccellenti: l'ultima gestione disponibile (2010) segna un meno 55 milioni. I canoni non coprono neppure le spese. Così il rosso è passato da 1,09 milioni nel 2006 a 55,1 milioni nel 2010, con un incremento, nel giro di soli cinque anni, del 50 mila per cento.

Le pochissime vendite effettuate riguardano immobili che per legge e non per scelta devono essere dismessi: sono quelli "ritornati" all'Inps dopo la fallimentare chiusura di Scip 2, la seconda cartolarizzazione degli immobili pubblici, che si chiuse con una massa di invenduto. Gli enti previdenziali, ex proprietari espropriati di quel patrimonio, se lo dovettero ricomprare nel 2009 per chiudere i debiti (1,7 miliardi) con gli investitori che reclamavano le cedole dell'operazione. In cambio ricevettero immobili dal valore ufficiale di 2,3 miliardi. L'Inps, in particolare, si dovette riprendere 108 milioni di abitazioni e 40 di non residenziali, più la quota Inpdai, 686 + 271 milioni. A farla breve 1,1 miliardi, il grosso, appunto, di quanto si deve vendere.

E che si dovrebbe vendere in fretta, perché è scritto chiaramente nella legge 14/2009 e nella direttiva interministeriale del 10 febbraio. In particola-

re per quelli con trattative o contenziosi in corso: «Occorre procedere alla loro dismissione nel rispetto delle procedure già previste favorendo soluzioni transattive che consentano di stipulare contratti di compravendita che prevedano un corrispettivo pari al valore di mercato dell'immobile, determinato a suo tempo dall'Agenzia del Territorio, con il versamento di una quota parte di tale prezzo». Invece l'Inps - spiega Mario Milano, coordinatore inquilini del "cosiddetti" immobili di pregio - ha sinora ritenuto «che nessuna soluzione transattiva possa riguardare il contenzioso sugli immobili di pregio, rifiutando, quindi, la proposta degli inquilini del gennaio 2011 che ipotizzava un accordo basato sui prezzi di mercato del 2001 senza ulteriori sconti e/o benefici. Questo perché ha escluso il "pregio" dalla legge 14/2009 anche se non è scritto da nessuna parte. Così tutto il "pregio" resta invenduto».

C'è anche un numero imprecisato di inquilini che ha già versato una quota del prezzo a suo tempo (2001) determinato, esercitando un'opzione come previsto dalla legge. Ma le lentezze sono tali che alcuni di questi (si veda Il Sole 24 Ore del 12 gennaio) hanno ottenuto sentenze da tribunali per versare il saldo e diventare proprietari.

E ancora non basta: per queste lentezze l'Inps scontrerà da quest'anno anche gli aumenti Imu del 70% su tutto l'invenduto.

Si sa che l'Inps, dal 2009, ha avviato la costituzione di un fondo immobiliare. Ma per ora, anche per ritardi nella normativa ministeriale, questo fondo ancora non c'è. Lì potrebbe confluire l'invenduto ma, a parte i soliti Cdep o Finmeccanica (cioè, alla fine, lo Stato stesso), chi potrebbe mai acquistare quote se non con una fortissima svalutazione dei valori al mo-

mento del conferimento? Incertezze e scelte rinviate potrebbero, in ogni caso, far sfiorare all'Inps i confini della palude del danno erariale.

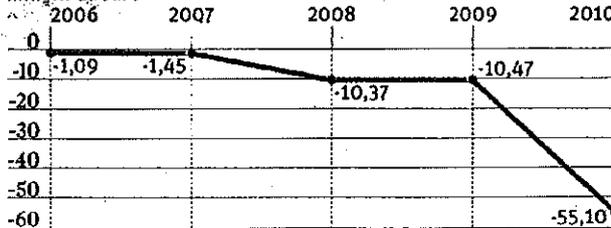
L'IMU

Dal 2012 le imposte patrimoniali salgono di circa il 70%

Per l'istituto il peso fiscale è destinato a crescere

In picchiata

Il rendimento degli Immobili Inps dal 2006 al 2010. Importi in milioni di euro



Fonte: Inps

7.598

365

IL RESIDUO SCIP

Con la chiusura di Scip 2 l'Inps riacquista gli immobili invenduti (più quelli dell'Inpdai) per un valore di 1,1 miliardi, da vendere al più presto anche transando sul contenzioso

LE VENDITE

Nel 2010 sono state vendute 365 unità immobiliari tra residenziali e non, per un valore di 61,6 milioni. Nel 2011 le vendite si sono mantenute sullo stesso trend

1,5 miliardi

23 milioni

IL PATRIMONIO

1,5 miliardi è il totale del patrimonio, tra residenziale e non, che l'Istituto deve gestire. Di fatto i tre quarti provengono dalla "restituzione" dell'invenduto di Scip 2

COMPENSI D'ORO AI GESTORI

Nel 2010 l'Inps ha pagato 23,17 milioni, il decuplo dell'anno precedente, per compensi destinati alla gestione del patrimonio



Ammortizzatori. Nel confronto con il 2010 calo del 25%

Tra gennaio e ottobre usato il 47% della Cig richiesta

MILANO

Si conferma sotto il 50% l'utilizzo effettivo delle ore di cassa integrazione autorizzate rispetto a quelle richieste dalle aziende. È quanto emerge dagli ultimi dati sul tiraggio della Cig, relativi al mese di ottobre, quando il livello si è attestato al 47 per cento. In sostanza tra gennaio e ottobre 2011 sono state autorizzate 812 milioni di ore di Cig, ma ne sono state utilizzate meno della metà, cioè 388 milioni.

«Nel periodo gennaio-ottobre 2011 sono diminuite le ore autorizzate di Cig confrontate con lo stesso periodo del 2010 - commenta il presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua - e ha continuato a comprimersi il tasso di utilizzo della cassa integrazione. Tutto lascia pensare che nel 2011 le ore

utilizzate di Cig non saranno superiori a quelle utilizzate nel 2010». Ipotizzando anche per i mesi di novembre e dicembre un andamento simile allo stesso periodo dello scorso anno, con una percentuale costante tra ore autorizzate e utilizzate, le ore utilizzate nel 2011 non supereranno i 450 milioni, con una diminuzione di oltre il 25% rispetto a quelle utilizzate nel 2010. Mettendo a confronto le ore «consumate» tra il gennaio e l'ottobre del 2011 e quelle degli scorsi anni, si evidenzia che nel 2009 erano state 432 milioni a fronte di oltre 712 milioni di ore autorizzate, con una percentuale di utilizzo del 61%, mentre nel 2010 erano state utilizzate 473 milioni di ore a fronte di oltre un miliardo di ore autorizzate, pari al 46%.

Dei 388 milioni di ore «consumate» nel 2011, 97 riguardano la cassa ordinaria (52,43% rispetto ai 184 milioni di ore autorizzate), mentre 291 milioni di ore sono state utilizzate per la cassa integrazione straordinaria e per quella in deroga (46,40% rispetto ai 627 milioni di ore autorizzate).

Ma come leggere questo numero? Mette in guardia l'economista Carlo dell'Arringa che spiega come la dinamica 2011 non debba essere interpretata unitariamente, mantenendo conto che a fronte di una prima parte di leggera ripresa economica (e conseguente calo dei richieste e tiraggio di Cig), la seconda segna una forte caduta. Un altro elemento da considerare è l'esistenza di una quota di imprese che hanno goduto della Cig ordinaria e che ora ne è fuori non perché non ne ab-

bia più bisogno ma perché non ne ha più i requisiti. Tanto basta a proiettare previsioni tendenzialmente negative per il resto dell'anno.

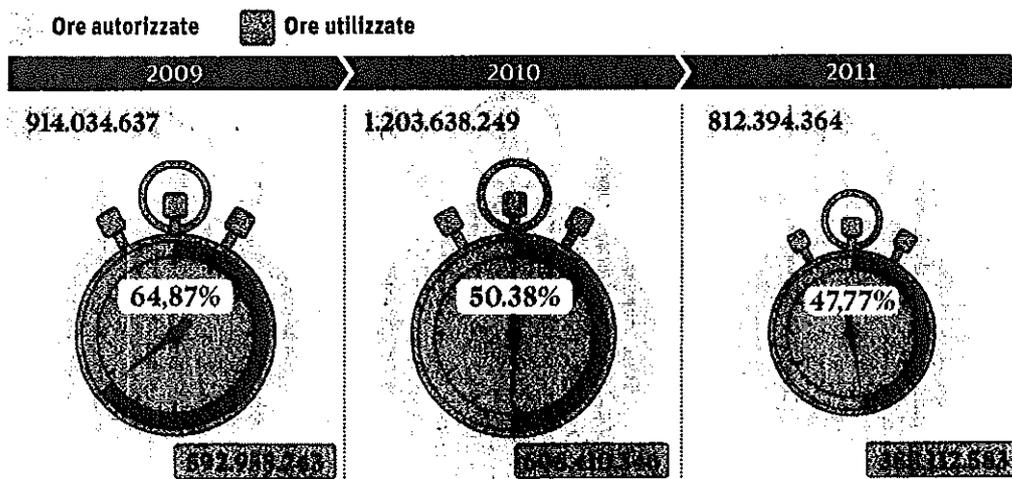
Intanto è di ieri la notizia che alla Fiat di Mirafiori è stata richiesta la cassa integrazione ordinaria per il periodo che va dal 13 febbraio al primo di aprile. Il provvedimento, annunciato dall'azienda ai sindacati e che interesserà tutti i 5321 addetti, operai, impiegati e quadri è stato motivato con la necessità di adeguare l'andamento dei flussi produttivi alla riduzione dei volumi. La cassa integrazione ordinaria comincerà al termine di un anno di cassa straordinaria, in scadenza il prossimo 12 febbraio.

R.L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Richieste e utilizzo: percentuale in calo

Tiraggio Cig. Milioni di ore



Fonte: Inps

L'INCHIESTA/2

Per i signori del rating un miliardo di utili netti

di **Fabio Pavesi**

Sono i veri padroni della finanza globale, muovono con un solo report mercati e flussi ingenti di capitali e soprattutto sono vere e proprie macchine da soldi. Ogni anno, senza mai soffrire crisi, le tre sorelle del rating S&P, Moody's e Fitch producono profitti netti per almeno un miliardo di

dollari. Merito dell'oligopolio perfetto in cui operano. Non c'è concorrenza e il mercato è costretto a rivolgersi a loro. E così le due big Usa, Moody's e S&P, presentano utili operativi ben sopra il 40% dei ricavi e Moody's vale in Borsa quattro volte il giro d'affari.

Servizio ▶ pagina 2

MERCATI E MANOVRA

I big del rating

Il vaglio sui conflitti di interesse

Troppi legami con le banche clienti che emettevano i bond e molti analisti passati al servizio delle società alle quali davano i voti

INCHIESTA | Quanto rende il business delle agenzie

Per le «tre sorelle» un utile annuo da un miliardo

È il prezzo da pagare all'oligopolio perfetto
che ha margini operativi oltre il 40% dei ricavi

di **Fabio Pavesi**

Il rating pesa (su chi lo subisce). Il rating rende (a chi lo dà). Quel giudizio sull'affidabilità creditizia di Stati e imprese ha - nonostante le critiche sempre più esplicite - un impatto notevole. E oggi come oggi con lo stillicidio continuo di bocciature nell'area dell'euro ha effetti destabilizzanti come non mai.

E così quella pagella pesa. Eccone. Rende più poveri i paesi facendo lievitare il costo dell'accesso al nuovo debito, ma rendericco chi sta in cattedra e bac-

chetta a piene mani governi, banche e imprese.

Un miliardo di utili netti da dividere in tre

Quanto rende? Da una ricostruzione dei bilanci elaborata da Il Sole-24Ore i tre big del rating mondiale cioè Standard&Poor's, Moody's e Fitch producono insieme utili netti per circa un miliardo di dollari. All'anno. Ogni anno che passa. Crisi o non crisi. D'altronde per chi di mestiere assegna pagelle in regime di oligopolio stretto, la crisi per definizione non può esistere. La sola Moody's ha sfornato

508 milioni di profitti netti nel solo 2010. Almeno 300 milioni ne produce S&P e gli altri ad arrivare al miliardo sono appannaggio di Fitch

L'oligopolio delle tre sorelle del rating

Chiamarle «tre sorelle», o i padroni della finanza globale, non è azzardato. S&P's, Moody's e Fitch con la loro azione muovono volentieri i flussi di capitale a livello globale. Tre sorelle a sostituire il decaduto e antico ruolo delle big seven del petrolio. E come tutti i grandi poteri oligopolistici fanno inevitabil-

mente del loro business una gallina dalle uova d'oro. Vere e proprie macchine da soldi.

Nei primi nove mesi del 2011 Standard&Poor's ha realizzato ricavi per 1,33 miliardi di dollari. Pochi, tanti? Comunque in crescita sui 12 mesi precedenti di un buon 9 per cento. Moody's fattura ancora di più e cresce ancor meglio: 1,71 miliardi di dollari il conto pagato nei primi 9 mesi del 2011 da chi riceve le loro pagelle. Quei ricavi sono in crescita del 17%. Se tutto andrà come sta andando per i due big statunitensi il 2011 sarà un'annata con ricavi ben sopra i 2 miliardi per Moody's e sopra la cifra di 1,7 miliardi con cui S&P ha chiuso il bilancio del 2010. E questo è il giro d'affari dei due colossi Usa. Fitch, l'unica europea e posseduta al 60% dalla francese Fimalac e per il 40% dal gruppo Hearst ha archiviato i conti del primi nove mesi del

2011 con 525 milioni di euro (666 milioni di dollari) di ricavi.

Anche in questo caso la crisi non si è mai vista. I ricavi sono saliti del 7% sullo stesso periodo del 2010. E così i tre grandi padroni della finanza globale fatturano insieme quasi 4,4 miliardi di dollari. Guadagnandone almeno uno. Ma non è il fatturato che conta, né per le agenzie né per i suoi azionisti che in Usa sono il fior fiore dell'industria dei fondi d'investimento. Conta appunto la redditività che raggiunge livelli record, irraggiungibili da molti business e settori. L'utile operativo di Moody's valeva, a fine settembre 2011, 572 milioni di dollari su 1,33 miliardi di fatturato. Il che vuol dire una marginalità industriale del 42%. Idem per S&P dove per 100 dollari fatturati, 43 diventano profitti operativi. Meno remunerativa è la sola Fitch che ha profittabilità in-

dustriale al 31%.

Azionisti all'incasso

Non deve così stupire che i fondi d'investimento Usa facciano a gara a stare nell'azionariato di Moody's e S&P. Nonostante i tanto decantati "muri cinesi" si sfrutta una posizione di privilegio rispetto ai propri portafogli e soprattutto si guadagna. Moody's è salita in borsa del 52% negli ultimi due anni e capitalizza quasi 4 volte i suoi ricavi. Trovare un'azienda così appetibile di questi tempi è quasi un lusso.

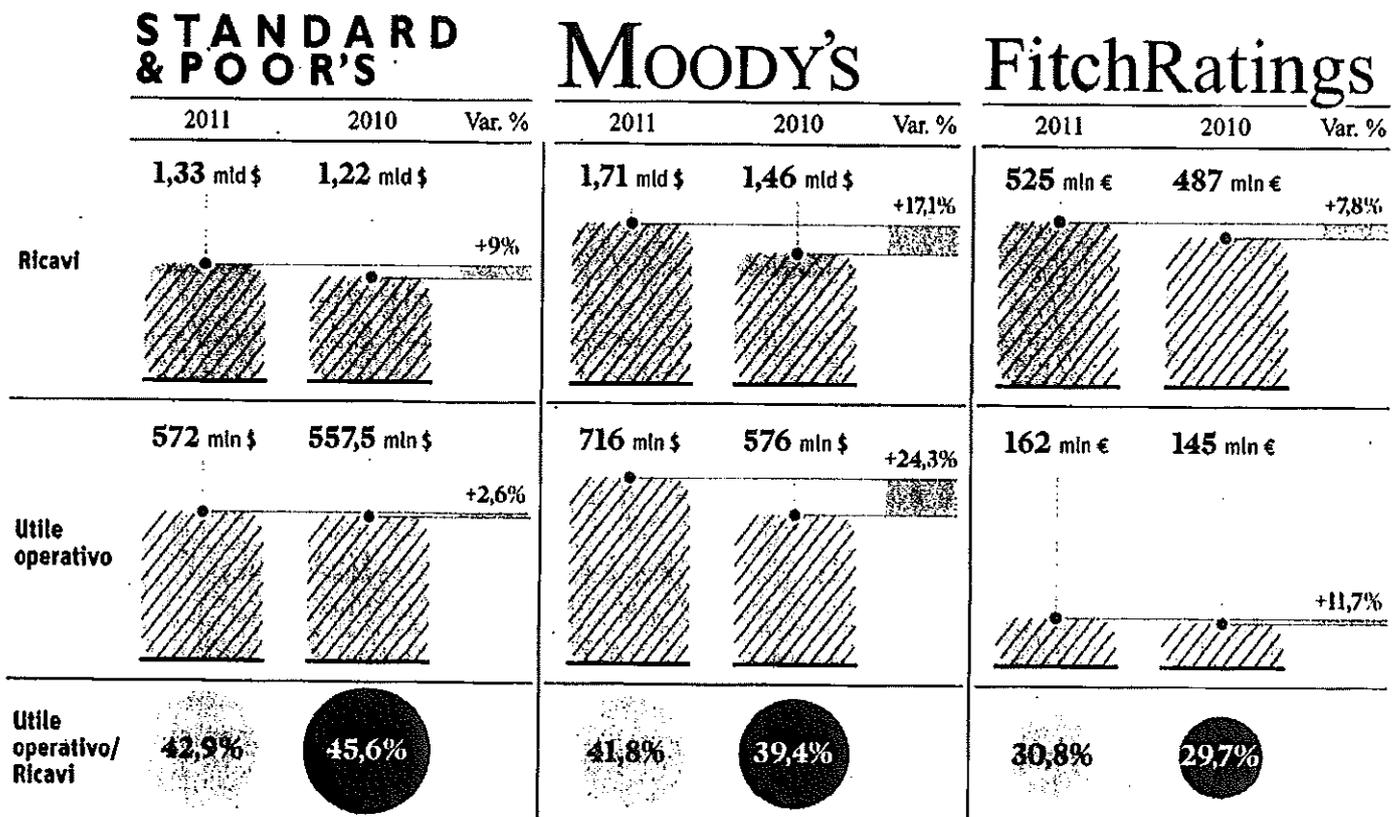
fabio.pavesi@ilsole24ore.com

IL FATTURATO GLOBALE

Il giro d'affari complessivo delle società ammonta a 4,4 miliardi di dollari. Moody's capitalizza quattro volte il fatturato

I conti dei big del rating

Risultati dei primi 9 mesi dell'anno a confronto



Fonte: elaborazione Il Sole 24 Ore su dati di bilancio

S&P. Sec all'attacco nell'inchiesta-subprime

Marco Valsania ▶ pagina 2

Nel mirino Sec le triple A sui subprime

Marco Valsania
NEW YORK

Sulle agenzie di rating, a cominciare da Standard & Poor's, piombano con nuovo impegno le autorità federali americane. Il Dipartimento della Giustizia ha ripreso le fila di inchieste che erano parse languire sui troppo generosi voti assegnati da S&P a titoli legati ai mutui poi rivelatisi tossici, capaci di provocare gravi perdite e di scuotere il sistema bancario e finanziario internazionale. I procuratori del ministero hanno cominciato a interrogare aggressivamente ex analisti e a passare al setaccio decine di documenti dell'agenzia. L'obiettivo: accertare se i "voti" siano stati viziati da favori ai clienti di prestigio, le banche che emettevano i bond.

L'accelerazione impressa alle indagini, rivelata dal Wall Street Journal, mostra come la credibilità delle agenzie di rating resti più che mai in discussione. S&P è oggi finita nel mirino, oltre che per i giudizi sui derivati, anche per l'attendibilità e serietà dei suoi voti sul debito sovrano. Polemiche sono esplose in Europa, reduce da un declassamento collettivo di nove paesi, e negli Usa, il cui rating è stato ridimensionato in agosto tra le proteste del Tesoro che ha denunciato errori di calcolo dell'agenzia. La Sec ha in corso indagini sul declassamento e a settembre ha pubblicato un duro rapporto sull'intero settore delle agenzie di rating, indicando che hanno ignorato conflitti d'interesse e altre norme di governance e sostenendo la necessità di riforme fondate su maggiori controlli e concorrenza.

A gettare benzina su una controversia già infuocata sono arrivati nuovi dati sugli stretti rapporti intrecciati da agenzie di rating e clienti. Un'altra analisi Sec in dicembre ha mostrato come almeno 136 analisti in forza alle agenzie negli ultimi 5 anni siano passati al servizio di società alle quali aveva-

no dato voti. Una revolving door, una porta girevole, non certo incoraggiante quando si tratta di proteggere l'etica e scongiurare conflitti. In testa in questa speciale classifica c'è Moody's Investors Service, con 82 casi, seguita da Fitch con 24 e da S&P con 23. Le società che hanno fatto incetta di analisti sono state spesso banche interzionali, compresi colossi europei quali Credit Suisse e Deutsche Bank con sette ciascuna.

Lo slancio delle indagini federali - almeno 5 ex funzionari di S&P sono stati chiamati dalle autorità in queste settimane - vuole gettare luce sul mancato rispetto degli stessi standard interni delle agenzie nell'assegnare rating ai derivati sui mutui. Un simile mancato rispetto è già una violazione delle norme Sec. Il sospetto è che dirigenti dell'agenzia abbiano premuto per i rating facili. Con gli analisti, che sono stati avvisati di essere pronti a nuove chiamate, i procuratori dell'amministrazione di Barack Obama stanno scrutinando numerose e-mail e altra documentazione dell'agenzia risalendo fino al 2004.

L'esito delle indagini, però, resta incerto. Finora i procedimenti penali scaturiti dalla crisi sono stati pochi, per la difficoltà di dimostrare nell'alta finanza l'intento di violare leggi. Denunce per danni e multe sono considerate le più probabili qualora l'inchiesta abbia seguito. Indicazioni che anche la Sec resti sulle tracce delle agenzie per possibili sanzioni sui derivati, in particolare di S&P e di Moody's, sono giunte tra agosto e settembre. S&P ha rivelato di aver ricevuto una Wells Notice, la comunicazione formale della Sec e che potrebbe finire sotto accusa per il rating a un Cdo: un derivato sul debito da 1,6 miliardi di dollari battezzato Delphinus 2007-1. Quattro anni or sono venne consacrato con una Tripla A per poi essere declassato a titolo spazzatura in sei mesi.

INCHIESTE A TUTTO CAMPO

Negli Usa si intensificano le indagini sui generosi voti assegnati ai titoli legati ai mutui tossici che scossero il sistema bancario mondiale



Subprime

● I mutui subprime sono quei prestiti concessi a soggetti che hanno avuto problemi pregressi nella propria storia di debitore. Finanziamenti a soggetti privi di garanzie patrimoniali. I mutui subprime, che le banche Usa in passato erogavano con generosità nonostante l'inaffidabilità dei mutuatari, erano concessi perché il rischio creditizio veniva subito trasferito dalla banca al mercato finanziario con cartolarizzazioni, Abs e Cdo. Titoli tossici che in molti casi godevano della tripla A



MERCATI E MANOVRA

Il Bollettino di Bankitalia



Strumenti salva-Stati

Urgente rendere operativi i fondi Efsf e Esm: occorre aumentare la loro efficacia e sfruttare tempestivamente le loro potenzialità

«Se cala lo spread ripresa nel 2013»

Bankitalia: ma con il differenziale BTP-Bund a 500 punti quest'anno sarà recessione

Rossella Bocciarelli
ROMA

Ci attende un anno molto più duro di quanto si stimasse fino a poco tempo fa ma l'Italia è in grado di farcela e, con un po' di apprezzamento dei mercati per gli imponenti sforzi fatti sul fronte della finanza pubblica, anche di uscire presto dal tunnel della recessione.

È il messaggio implicito nel bollettino economico della Banca d'Italia che per far luce su un futuro prossimo avvolto dall'incertezza della crisi dei debiti sovrani presenta due scenari macroeconomici. Il primo assume come ipotesi che la dannazione dello spread tra il rendimento del BTP e del Bund tedesco pari a 500 punti base permanga per i prossimi due anni. In questo caso il Pil scenderà dell'1,5% nella media del 2012 dopo essersi ridotto dello 0,4 per cento nel 2011 e l'attività economica tornerà a crescere a partire dal primo trimestre dell'anno prossimo, anche se per effetto della flessione stimata per quest'anno la crescita media nel 2013 sarebbe pari a zero.

Si tratta di una valutazione abbastanza simile dal punto di vista quantitativo a quella recentemente pubblicata dal Centro studi Confindustria e si colloca più o meno a metà della gamma estremamente ampia di stime dei previsori privati (c'è chi vede più in rosa ma anche chi molto più in nero sul futuro dell'Italia, come dimostra il recente downgrading di S&P's e come si evince da un grafico pubblicato nello stesso bollettino per dar conto dell'estrema incertezza sugli sviluppi della crisi internazionale in corso). Il motore principale dell'economia italiana restano in ogni caso le esportazioni, che rallenterebbero fi-

no a un +0,6 per cento nel 2012 per poi tornare a crescere del cinque per cento l'anno successivo. Dovrebbe invece verificarsi una forte contrazione degli investimenti (-4,9% quest'anno) per via del peggioramento delle condizioni di finanziamento e del deterioramento delle prospettive della domanda.

Eventualmente al secondo scenario presentato nel bollettino Bankitalia. In questo caso si assume che si verifichi una riduzione dei costi del finanziamento del settore pubblico e privato e una riduzione rispetto al spread attuali di 200 punti base (in pratica, se si tornasse alla situazione dell'estate scorsa): la contrazione del 2012 si fermerebbe all'1,2% e il prodotto tornerebbe a crescere dello 0,8% nel 2013 con un rimbalzo molto più rapido.

Ma in entrambi gli scenari, sottolinea il bollettino, «le tre manovre correttive disposte tra luglio e dicembre permettono di conseguire un avanzo primario dell'ordine del 5 per cento e una prima riduzione del debito pubblico/pil». La flessione di questo rapporto, spiega ancora Bankitalia, sarebbe più accentuata nel secondo scenario tornando verso i livelli del 2010 (era al 119 per cento) e verrebbe sostanzialmente conseguito il pareggio di bilancio. La sostenibilità del debito, in ogni caso, certifica Bankitalia, è garantita, grazie a tre manovre da 80 miliardi varate da luglio a oggi.

Adesso, sottolinea l'editoriale del Bollettino di via Nazionale, «la priorità è ora la creazione di condizioni favorevoli per il rilancio dell'economia italiana». Le misure strutturali in gestazione «se ben disegnate e prontamente attuate» dice Bankitalia - stimolando la

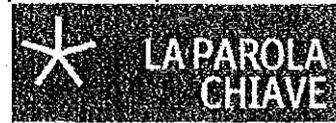
capacità potenziale di crescita del prodotto possono influenzare positivamente le aspettative dei mercati e le decisioni di spesa di famiglie e imprese, riverberandosi favorevolmente non solo sul lungo periodo ma anche sui risultati di quest'anno e del prossimo».

L'analisi di via Nazionale, tuttavia, non prescinde certo dall'incognita rappresentata in questo momento dalla effettiva capacità di assumere decisioni rapide da parte dei leader europei attraverso il varo di strumenti per la stabilità finanziaria come l'Efsf e l'Esm.

Un peggioramento della fiducia nella capacità dei governi europei di affrontare la crisi del debito, si osserva infatti, potrebbe avere conseguenze molto gravi sui tassi di interesse e sulle condizioni di finanziamento». Condizioni che renderebbero «possibile un più marcato rallentamento dell'economia mondiale».

LA CORREZIONE DEI CONTI

Le tre manovre varate fra luglio e dicembre valgono 80 miliardi di euro: assicurano un avanzo primario di 5 punti



Spread

● La parola «spread» significa differenza, divario. Nel caso dei titoli di Stato lo «spread» indica il divario tra i rendimenti dei titoli di Stato italiani e quelli tedeschi, ritenuti i più affidabili. Maggiore è lo spread, più è alto il costo per l'emittente dei titoli,

ovvero lo Stato, di rifinanziare il debito. Spread elevati potrebbero condurre nel medio-lungo termine

all'insolvenza di uno Stato oppure a drastici tagli della spesa pubblica e/o aumento

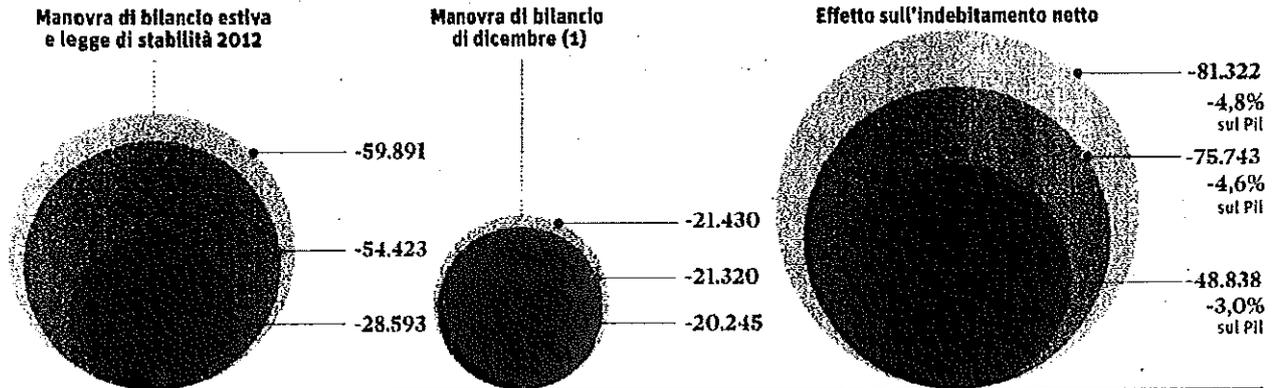
della tassazione sui contribuenti per evitare il fallimento.

Le correzioni del Governo e la curva del debito

Nel 2011 le manovre del Governo hanno messo in campo interventi su spese e entrate che, nel 2014, avranno un impatto cumulato di 81,3 miliardi

LE TRE MANOVRE CORRETTIVE

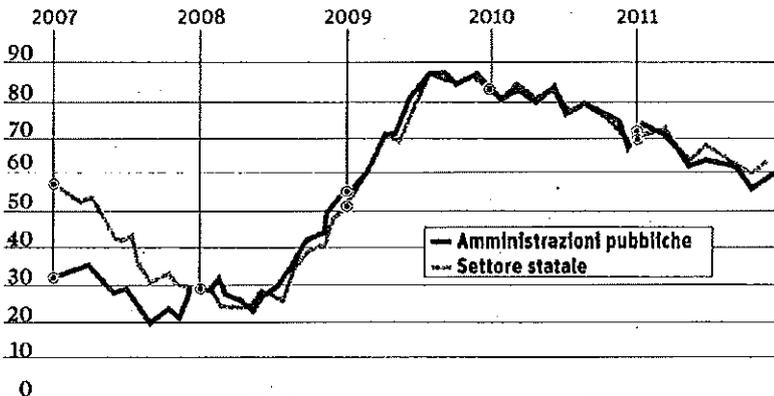
Effetti complessivi dell'indebitamento netto delle recenti manovre di bilancio - Milioni di euro ● 2012 ● 2013 ● 2014



(1) Dl 6 dicembre 2011, n° 201 (convertito dalla legge 22 dicembre 2011, n° 214)

IL FABBISOGNO

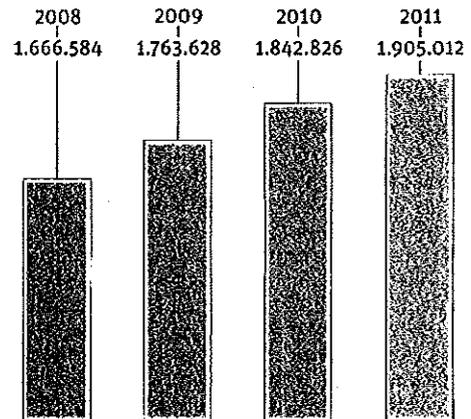
Fabbisogno cumulato negli ultimi mesi, al netto delle dismissioni mobiliari. In mld di €



Fonte: Per il settore statale, Ministero dell'Economia e delle Finanze

IL DEBITO PUBBLICO

Debito delle amministrazioni pubbliche. In mln di €



I due scenari

Variazioni % del Pil sull'anno precedente
SPREAD BTP/BUND A 500 PUNTI BASE
PER TUTTO IL TRIENNIO 2012-2013

SPREAD BTP/BUND A 300 PUNTI BASE
PER TUTTO IL TRIENNIO 2012-2013

2012	2013	2012	2013
Pil (1)			
-1,5	0,0	-1,2	0,8
Consumi delle famiglie			
-1,3	-1,1	-0,1	-0,3
Consumi collettivi			
-2,2	-0,2	-1,1	-0,2
Investimenti fissi lordi			
-4,9	0,7	-3,5	4,9
Esportazioni totali			
0,7	4,9	0,7	5,1
Importazioni totali			
-3,0	3,1	-2,2	5,0
Variazione delle scorte (2)			
0,4	0,0	-0,3	0,1
IpcA (3)			
3,1	2,4	3,1	2,4
Compettività all'export (4)			
1,5	-0,4	1,5	-0,3

(1) per il Pil e le sue componenti quantità a prezzi concatenati: variazioni stimate sulla base di dati trimestrali stagionalizzati e corretti per il numero di giornate lavorative (2) contributi alla crescita del Pil; valori percentuali (3) indice armonizzato dei prezzi al consumo (4) calcolata confrontando il prezzo dei manufatti esteri con il deflettore delle esportazioni italiane di beni (esclusi quelli energetici e agricoli; valori positivi indicano guadagni di competitività
Fonte: Bankitalia

Se il differenziale dovesse rimanere agli attuali livelli quest'anno il Pil calerà dell'1,5%. Adesso avanti con le misure strutturali

Per Bankitalia si scrive spread ma si legge recessione

DI GIANLUCA ZAPPONINI

L'allarme era già stato lanciato a ridosso del Natale. Governo e analisti erano concordi sul fatto che nel 2012 l'Italia sarebbe andata in recessione con un calo del Pil compreso tra lo 0,4%, stimato dallo stesso Palazzo Chigi, e l'1,6% previsto dalla Confindustria. Adesso però anche la Banca d'Italia ha confermato lo scenario a tinte fosche delineato solo poche settimane fa. Nell'ultimo bollettino economico, diffuso ieri, Palazzo Koch prevede per quest'anno una contrazione del Pil tra l'1,2 e l'1,5% a seconda dell'andamento dello spread, che per Bankitalia sembra essere il vero ago della bilancia. Dal bollettino emergono infatti due possibili scenari: uno con lo spread

Btp-Bund costantemente intorno ai 500 punti base, l'altro con un differenziale ridotto di almeno 200 punti. Nel primo caso, spiega il bollettino, il Pil si ridurrebbe dell'1,5% quest'anno, per poi registrare crescita zero nel 2013 e senza contare il rischio di una «flessione più accentuata» in caso di «ulteriore inasprimento delle condizioni dei mercati del debito sovrano e del credito». Al contrario qualora «le politiche di risanamento dei conti pubblici adottate dal governo e le risposte alla crisi concordate in sede europea ripristinassero almeno in parte la fiducia degli investitori, riducendo i costi di finanziamento per il settore pubblico, le banche, le imprese e le famiglie» l'economia italiana «potrebbe riprendersi più rapidamente», con Pil in calo dell'1,2% nel 2012, seguito da una stabilizzazione nella seconda metà dell'anno, per poi ritornare alla crescita nel 2013 (+0,8%).

Per rimettere al più presto in moto l'economia (che per Bankitalia già nel quarto trimestre avrebbe registrato una frenata dello 0,5%) e scongiurare il peggio, urgono però misure strutturali in grado di rafforzare «quelle adottate dall'estate scorsa», che «se ben disegnate e prontamente attuate, sti-

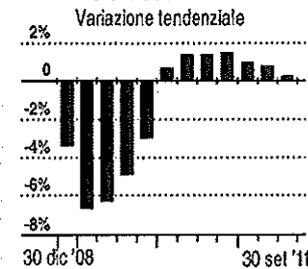
molando la capacità potenziale di crescita del prodotto, possono influenzare positivamente le aspettative dei mercati e le decisioni di spesa di famiglie e imprese,

riverberandosi favorevolmente non solo sul lungo periodo, ma anche sui risultati di quest'anno e del prossimo». A dimostrazione di come le tensioni sui titoli pubblici italiani siano il vero nemico da abbattere, Bankitalia sottolinea come le turbolenze abbiano inciso «negativamente sulla capacità di raccolta delle banche» con ripercussioni «sulle condizioni di offerta di credito» anche a fronte di una dotazione patrimoniale delle banche italiane che si è «ulteriormente rafforzata».

A preoccupare ancora gli uomini di Ignazio Visco sono, infine, le condizioni sempre più critiche del mercato del lavoro, laddove «il recupero dell'occupazione iniziato nell'ultimo trimestre del 2010 si è arrestato negli ultimi mesi dello scorso anno» complice il peggioramento delle attese delle imprese sui loro livelli occupazionali». (riproduzione riservata)

PIL ITALIA

Variazione tendenziale



SACRIFICATI SULL'ALTARE DEL RATING

Nuovi tentativi di condizionare
il mercato. E la Merkel
dà lezioni di fanatismo tedesco

Berlino risponde picche
alla richiesta di aiuto di Monti:
«Potete fare da soli». E Bersani
stavolta si innervosisce.
Fitch minaccia un'altra
retrocessione entro gennaio

◆ *Francesco Signoretta*

Rating e controrating, sottili minacce e tentativi di condizionare il mercato, appelli all'unione e sotterfugi per coltivare solo il proprio orticello. La giornata economica si trasforma in una ragnatela dove tutti hanno paura di rimanere imbrigliati e perciò sgomitano, sferrano qualche calcio, fingono di darsi la mano, preparano trappole e sgambetti. Le agenzie di rating da una parte, che diventano il "nemico numero uno" dopo essere state idoltrate della sinistra quando si trattava di gettare fango su

Berlusconi. La politica dall'altra, che tenta di reagire, in nome dell'autonomia. I singoli Stati dall'altra ancora, all'insegna dell'«ognuno pensi per sé e Dio per tutti».

«L'Italia ha fatto dei passi avanti, ma ne sono necessari altri»: a meno di quattro giorni dal declassamento di Standard & Poor's, l'agenzia Fitch, alla Camera, alza nuovamente il tiro sul nostro Paese, richiama l'attenzione sui «tassi troppo alti» che continuano a costituire un problema serio per «il costo del rifinanziamento» del debito e annuncia che entro gennaio potrebbe arrivare un ulteriore nuovo declassamento. Come dire, piove sul bagnato. A livello politico fioccano le bordate e i messaggi trasversali, in una situazione in cui l'euro appare sempre più stretto tra la speculazione internazionale, l'irresponsabilità e delle agenzie di rating e il gioco al massacro della cancelliera tedesca Angela Merkel, che pretende di mantenere un ruolo egemonico in Europa senza mettere mano al portafogli. Non lo ha fatto con la Grecia, quando bastavano "pochi spiccioli" per salvarla, e

non intende farlo neppure oggi, quando sul banco degli imputati ci sono paesi importanti come la Spagna, l'Italia e, un po' più defilata, la Francia. «Gli italiani possono fare il lavoro da soli», ha risposto Wolfgang Franz, capo dei consiglieri economici della Merkel, in replica a un'intervista di Mario Monti al *Financial Times* in cui si spiegava che il Belpaese aveva fatto e stava facendo tutto quanto era necessario per fronteggiare la crisi. E che adesso i partner dell'Eurozona, e in primis la Germania, dovevano dare loro una mano agendo, ad esempio, sui tassi d'interesse. Una mano tesa a cui ieri i tedeschi hanno risposto sbattendo la porta. Mario Monti come Silvio Berlusconi. Il tecnico a Palazzo Chigi è andato bene fino a quando ha chiesto agli italiani di fare sacrifici, non è più all'altezza adesso che chiede che anche gli altri facciano la loro parte. Il piatto piange, anche da Parigi il ministro dell'Economia Francois Baroin tranquillizza: «Abbiamo piena fiducia nel piano dell'Italia».

La giornata del rating politico

Al rating tecnico, abbassato da S&P e in odore di riduzione anche da parte di Fitch, si va sostituendo una sorta di rating politico fatto di parole, che certamente non aiuta e che alla fine ha come unico obiettivo quello di lasciarci fare tutto il lavoro da soli. Una fatica improba che non può essere certo superata con la politica delle pacche sulla spalla. I francesi hanno fiducia in noi; Van Rompuy, presidente del Consiglio europeo, esprime «pieno sostegno all'Italia» e parla di «apertura di credito» nei nostri confronti; la Germania si dice sicura che siamo in grado di fare da soli, ma tutto ciò non aiuta. Quello che servono sono le azioni concrete, e queste non arrivano Monti sollecita un intervento di mille miliardi per salvare l'euro), mentre la Bce si dice preoccupata per il nostro Paese e Mario Draghi parla di situazione molto grave e peggiorata nel giro di pochi mesi. Sullo sfondo la Grecia che, per bocca dei vertici di Fitch, viene praticamente dichiarata fallita. Del conferimento alla Banca cen-

trale europea della capacità di stampare moneta neppure una traccia. Anzi, la Germania arriva addirittura a bocciare gli interventi di Francoforte sui titoli pubblici. In questo contesto non è un caso se la riunione trilaterale di Roma, tra Monti, Sarkozy e Merkel è slittata a febbraio. Al momento non si intravede ancora la possibilità di avere finalmente sul tavolo una proposta che riesca a conciliare il fanatismo tedesco con la possibilità dell'economia di crescere e l'occupazione di aumentare. Gli incontri al vertice sono pertanto inutili. A meno che la cancelliera tedesca non rinsavisca e dia segnale verde alla Bce per stampare moneta e debellare la speculazione con un po' di fuoco a quel punto senza limiti. Emma Marcegaglia è illuminante in proposito: «La trilaterale di Roma è stata rimandata non è già un fallimento», ha risposto ai giornalisti. «Credo - ha aggiunto - che sia importante che i tre presidenti dei tre grandi Paesi europei si parlino per concordare una linea non solo sulla austerità, ma che rimetta la crescita e l'occupazione al centro».

Allarme ripresa

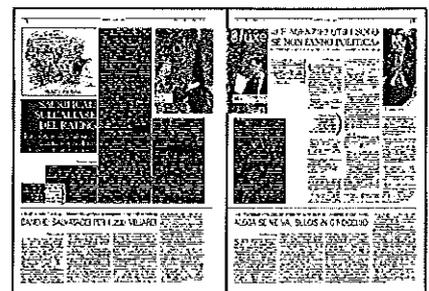
«È essenziale - dice Bankitalia - che la Ue applichi le nuove regole di bilancio e rafforzi il fondo salva-Stati». Senza questa minima azione qualche parola di plauso all'Italia non serve a niente altro che a tranquillizzarsi l'anima. I mercati hanno sparato contro di noi quando al governo c'era Berlusconi, che non piaceva a Sarkozy e alla Merkel, e continuano a farlo adesso che Monti, un giorno sì e l'altro pure, viene gratificato di apprezzamenti per la manovra economica che ha messo in campo. Il fatto è - secondo Bankitalia - che se lo spread non cala il Pil resterà negativo. Ecco le previsioni. «Se i rendimenti dei titoli di Stato rimarranno fermi per un biennio ai livelli di gennaio - sostiene Via Nazionale - il Pil si ridurrà dell'1,5 per cento nella media di quest'anno e rimarrà fermo in quella del prossimo. Se invece le cose doves-

sero migliorare e lo spread dovesse tornare sui livelli dell'estate scorsa la contrazione del 2012 si fermerebbe all'1,2 per cento e il Pil tornerebbe a crescere dello 0,8 per cento già nel 2013».

Egoismo tedesco

Avanti di questo passo, dando credito alla ricetta della Germania come finora ha fatto Monti, un Paese nel complesso ricco com'è l'Italia potrebbe essere ridotto progressivamente sul lastrico da una recessione feroce. Eppure i tedeschi furono i primi, assieme ai francesi, a mettere in discussione i trattati quando nel 2003 si sono trovati in difficoltà. Senza contare i benefici tratti dal fatto di fare parte dell'Europa nel momento in cui si dovettero affrontare i problemi dell'unificazione. «Ognuno adesso deve fare la sua parte ma - ha sottolineato Pier Luigi Bersani - nessuno può fare da solo. Quando è stato il suo momento cruciale, la Germania non ha fatto da sola. Ha fatto con l'aiuto e la solidarietà di tutta l'Europa e sono sicuro che l'opinione pubblica tedesca questo non lo ha dimenticato». Una risposta stizzita a Wolfgang Franz, ma anche un invito alla Merkel a trarre finalmente le conclusioni di una situazione che finirà per penalizzare anche la Germania, quando le agenzie di rating avranno finito lo sporco lavoro ai danni dell'Italia e di altri. Un esempio? Presto fatto. L'abbassamento del rating al fondo salva-Stati da parte di S&P richie-

derà un contributo aggiuntivo di Germania, Olanda, Finlandia e Lussemburgo, gli unici ad aver mantenuto la tripla A. In caso contrario l'Efsf non potrà mantenere la stessa capacità, né potrà fare prestiti allo stesso tasso. Si dirà che è un guaio aggiuntivo provocato dalle agenzie di rating. Forse. Ma è un fatto di cui la Germania non potrà non tenere conto (la maggior parte dei contributi aggiuntivi sarà con tutta evidenza a suo carico) anche se al momento i tedeschi cercano di esorcizzare il problema sostenendo che non c'è bisogno di interventi.



Dopo il downgrade dell'Italia. Tagliato il giudizio anche su Generali, Unipol e Cattolica

Declassate Poste, Cdp, Eni e polizze

Celestina Dominelli
ROMA

È un copione già visto in altre occasioni con il declassamento del debito della Repubblica italiana operato dalle agenzie di rating che, a cascata, si estende anche a società controllate, banche, assicurazioni ed enti locali.

Così dopo il duro verdetto pronunciato venerdì da Standard & Poor's che ha rivisto il giudizio sull'Italia, spingendola giù di due gradini da A a BBB+, ora tocca ai soggetti legati in vario modo al rischio Paese. Le prime a subire la scure del taglio del rating sono state ieri Cassa Depositi e Prestiti e Poste. Poi è arrivato il downgrade di Generali, Cattolica e Unipol. E, a stretto giro, è giunto anche quello di Eni. La decisione era comunque nell'aria ed è stata preceduta da una nota dell'agenzia di rating Usa in cui si preannunciava una serie di declassamenti nei confronti delle aziende dei nove Paesi bocciati la scorsa settimana.

Standard & Poor's ha quindi tagliato il rating di Eni di un gradino da A+ ad A con outlook negativo. Il downgrade, chiarisce l'agenzia, «riflette la convinzione che il profilo di rischio del business della società e i suoi asset

domestici siano stati condizionati negativamente dall'esposizione materiale di molti dei suoi mercati di sbocco e delle unità di business al deterioramento del contesto operativo italiano». Il giudizio del cane a sei zampe resta comunque superiore per due notches a quello del Paese per effetto, spiega S&P, di «una moderata esposizione all'Italia».

Per la società guidata da Giovanni Gorno Tempini, l'agenzia di rating ha invece deciso di ridurre il rating di lungo e breve termine da A/A-1 a BBB+/A-2 con outlook negativo. Una revisione strettamente collegata all'intervento compiuto da S&P sul debito sovrano vista la stretta connessione che, secondo l'agenzia di rating, intercorre tra Cdp e il Governo italiano.

Per Poste, controllata al 100% dallo Stato attraverso il Tesoro, il taglio per il rating di lungo termine è da A- a BBB+ con outlook negativo. Mentre per quello a breve termine il downgrade è da A-1 a A-2.

Standard and Poor's ha poi tagliato di un gradino i rating di Generali, Cattolica e Unipol, tenendoli in creditwatch negativo. L'agenzia ha inoltre abbassato di due gradini la valutazione

di Allianz Spa. Per le Generali la riduzione della valutazione di controparte di credito è da AA- a A+. Per Unipol Assicurazioni la valutazione scende da A- a BBB+ e per Unipol Gruppo Finanziario da BBB a BBB-. Mentre per Cattolica il rating passa da A- a BBB+.

S&P spiega che il rating di Generali e delle sue controllate resta fino a tre gradini al di sopra del rating sovrano, contrariamente ai criteri dell'agenzia, grazie alla diversificazione del business del gruppo in Paesi della zona euro con un rating elevato. Quindi, mentre il rating sovrano è stato abbassato di due gradini, quello di Generali è sceso solo di uno. Il creditwatch negativo resta poi perché è possibile un ulteriore abbassamento di un livello «per riflettere l'esposizione aggregata al debito sovrano dell'eurozona, il debito e i depositi bancari collegati e il potenziale impatto sulla adeguatezza patrimoniale che ne risulterebbe e l'impatto dell'atteso rallentamento economico nella zona euro».

Standard & Poor's riconosce peraltro che altri gruppi assicurativi europei (Allianz, Axa, Aviva e Cnp) sono esposti agli effetti aggregati di tali fattori di rischio e che su di loro è ancora in

corso l'esame e quindi ieri non sono state prese decisioni nei loro confronti. Anche nel loro caso è comunque possibile l'abbas-

samento di un gradino. Nel caso di Unipol, poi, il rating resta in creditwatch anche in seguito all'annunciata operazione su Premafin-Fonsai. Quanto al rating di Cattolica, infine, rimane sotto esame con implicazioni negative mentre è in corso una più dettagliata revisione della sua adeguatezza patrimoniale.

L'effetto declassamento a catena non ha colpito però solo l'Italia. Sempré ieri, infatti, Standard & Poor's ha abbassato di un gradino il rating di Edf, della sua filiale Rte (rete elettrica) e di SnCF (ferrovie), sulla scia della perdita della tripla A da parte della Francia. S&P ha quindi abbassato il giudizio di Edf e di Rte da AA- ad A+ e di SnCF da AA+ ad AA. Messa sotto esame poi per un possibile abbassamento anche la valutazione di Aeroports de Paris (A+).

IN EUROPA

L'effetto a catena non ha coinvolto, però, soltanto l'Italia: S&P ha abbassato di un gradino le francesi Edf, Rte e SnCF

Società	Rating precedente	Rating attuale
Eni	A+	A
Cdp	A	BBB+
Poste	A-	BBB+
Generali	AA-	A+
Unipol Assic.	A-	BBB+
Unipol Gruppo Finanz.	BBB	BBB-
Cattolica	A-	BBB+



Energia. Da mercato promettente a settore in difficoltà

La crisi fa spegnere le luci sul fotovoltaico

In regione cassa integrazione per 1.250 addetti

ACURA DI
Marco de' Francesco

«Un mercato promettente, in pochi mesi ridotto a un settore in crisi, con ricorso ad ammortizzatori sociali e congelamento di investimenti privati già stanziati». Non usa mezzi termini Roberto Brovazzo, direttore generale di Schüco Italia (Padova, 250 milioni di fatturato e 200 dipendenti; parte del colosso tedesco Schüco di Bielefeld, 2,3 miliardi di giro d'affari, 5 mila dipendenti). «Le tariffe andavano aggiornate - continua Brovazzo - ma le modalità dell'adeguamento hanno reso impossibile la programmazione di medio termine».

Nell'area

Eppure, fino a un anno fa, il settore fotovoltaico andava a gonfie vele. Soprattutto in Veneto, fra le regioni italiane più attrezzate: 44.162 gli impianti esistenti al 10 gennaio 2012, per una potenza effettiva di 1,1 milioni di kw. Con la Marca Tregiana in prima fila per numero di impianti (12.162), seguita dal Padovano (8.627), dal Vicentino (7.891), dal Veronese (5.984), dal Veneziano (5.793), dal Bellunese (1.982) e dal Rodigino (1.723). Classifica che non coincide con quella della potenza installata. Primeggia, nella graduatoria dei kw, la provincia di Rovigo (248 mila), seguita da quelle di Verona (213 mila), Padova (207 mila), Treviso (183 mila), Vicenza (162 mila), Venezia (98 mila) e Belluno (27 mila). D'altra parte il rapporto Aper (Associazione produttori di energia da fonti rinnovabili) del maggio 2011, piazzava il Vene-

to al terzo posto nella classifica delle regioni virtuose nel rapporto kw solare/chilometro quadrato (27,70).

La crisi

Il "conto energia"? Un sistema europeo, che discende dalla Direttiva comunitaria 2001/77/Ce, recepita con il decreto legislativo 387/03. Sostiene la produzione, non l'investimento. E siamo al quarto. Il primo, dal 2005 al 2007, prevedeva benefici ventennali (da Gse: Gestore servizi elettrici): 0,445 euro/kWh per la parte di produzione autoconsumata, nel caso di privati. Il secondo, 2007-2010, eliminava lungaggini burocratiche. Il terzo, 2010-2011, prevedeva tariffe incentivanti in base alla potenza nominale; ma è durato poco. Il "decreto Romani" del 3 marzo 2011 riduceva il termine per gli incentivi prevedendone l'erogazione ai soli impianti allacciati alla rete

entro il 31 maggio 2011, anticipando il termine del 31 dicembre 2013. È il caos. «La programmazione - afferma Brovazzo - è saltata. Il decreto ha portato il panico nel settore e magazzini pieni con prezzi al ribasso, sino al 40%». Poi, il 1 giugno 2011, entra in vigore il quarto conto.

Le conseguenze

Il nuovo "conto energia" distingue tra grandi e piccoli impianti. Per i primi, sono previsti "tetti" ai sostegni: 300 milioni nel 2011; 150 nel primo semestre 2012 e 130 nel secondo. «Le grandi installazioni - concede il presidente di Assosolare Gianni Chianetta - sono in ginocchio».

Per il resto, il valore dell'incentivo dipende dalla potenza dell'impianto e dalla data di allacciamento. Lo stesso apparato da 1,43 Kw (su edifici) sarà premiato con una tariffa di 0,274 euro/Kwh se allacciato nel primo semestre 2012; di 0,252 se posto in rete nel secondo. Incentivi in ca-

lo, soprattutto per i grandi impianti: un modello di potenza superiore a 5 Mw, realizzato non "su edificio", in esercizio nel secondo semestre 2012, godrà di una tariffa-feed pari a "soli" 0,133 euro/kwh.

Le banche

Secondo il quarto conto, la potenza incentivabile è 23 mila Mw, corrispondenti a un costo annuo «stimabile tra 6 e 7 miliardi». «Un valore - continua Chianetta - pari a 7 miliardi per gli operatori di settore e a 6 per gli istituti di credito. E siccome per il Gse siamo quasi a quota 6, le banche hanno chiuso i rubinetti».

In regione

Entrano in crisi la Solon e la Helios Technology di Carmignano di Brenta e la XGroup di San Pietro in Vinario, ma anche la Ecoware di Padova. In Veneto, circa 1.250 addetti finiscono in cassa integrazione. Di qui la mozione fatta approvare giorni fa dal consigliere regionale Udc Stefano Peraro, che chiede alla giunta di palazzo Balbi di attivarsi con Gse e Enel perché rispettino gli impegni previsti per l'erogazione di contributi e per gli allacciamenti (si lamentano ritardi, ndr); e di elaborare il piano energetico regionale entro il 30 giu-

gno 2012. D'altra parte Confindustria Veneto fa sapere che «il piano regionale sulle rinnovabili è indifferibile; si devono adottare interventi di semplificazione amministrativa e di agevolazione finanziaria». E la Regione? Il dirigente generale della Direzione urbanistica Vincenzo Fabris replica che «palazzo Balbi ha già avviato, con delibera 1599/2011, la semplificazione delle procedure di sua competenza» e che il "Piano casa" (L.R. 14/09) «favorisce l'installazione di impianti fotovoltaici, prevenendo che, per potenze inferiori a 6 Kw, non concorrono a formare cubatura sulle abitazioni».

4

Conto energia. È in vigore da giugno e impone differenze fra piccoli e grandi impianti

23 mila Mw

Potenza incentivabile. Tetto massimo previsto dal IV Conto energia



Sul territorio

Ripartizione per Provincia e classe di potenza (impianti in esercizio dal 01/01/2005 al 10/01/2012, che hanno presentato domanda al 10/01/2012)

Provincia	"CLASSE 1: 1 < P <= 3"		"CLASSE 2: 3 < P <= 20"		"CLASSE 3: 20 < P <= 200"		"CLASSE 4: 200 < P <= 1000"		"CLASSE 5: 1000 < P <= 5000"		"CLASSE 6: P > 5000"		TOTALE	
	Numero	Pot. (kW)	Numero	Pot. (kW)	Numero	Pot. (kW)	Numero	Pot. (kW)	Numero	Pot. (kW)	Numero	Pot. (kW)	Numero	Pot. (kW)
Reggio Emilia	167	31266	108	7385	279	23210	281	23210	112	112	112	112	112	112
Parma	2598	31140	5045	38585	326	35658	240	13743	32	510	32	510	8647	107159
Modena	2610	17184	474	92670	109	60409	103	58563	107	1100	107	1100	7591	162161
Bologna	346	2376	1407	7138	116	4138	12	1620	11	3110	11	3110	1941	27077
Totale Regione	13.053	35.963	26.177	191.300	3.926	314.681	652	372.210	11	64.649	13	154.859	44.162	1.140.671



Aerei low cost per i deputati e sui voli di Stato la stampa paga

ROMA - Voli a pagamento per i giornalisti sugli aerei di Stato a seguito del presidente del Consiglio o dei ministri. E voli low cost per i parlamentari. La stretta del governo sulla casta si sposta sugli aerei, più o meno blu. Sulle auto invece, una nota del ministro Patroni Griffi precisa che il monitoraggio in corso per censirle tutte e poi poter provvedere al taglio, non vale per le vetture degli organi costituzionali (Camere, governo, presidenza della Repubblica, Csm) che, come precisa il ministro in ossequio all'autonomia di questi enti «potranno adottare iniziative al riguardo se lo ritengano». Sui voli, però, il giro di vite è entrato nel vivo.

Così come accadde nel governo Prodi, il governo Monti si appresta a chiedere un «contributo» ai giornalisti che viaggiano al seguito delle autorità istituzionali. Una misura - già sperimentata in passato e poi non più applicata - che scatterà già nei prossimi giorni, quando il premier, insieme a una delegazione di ministri, volerà in Libia per una serie di incontri con il nuovo Governo di Tripoli. Alle testate che seguiranno il professore nella sua missione è stato infatti chie-

*Frenata invece sulle
auto blu: la stretta
non vale per gli
organi costituzionali*

sto un «contributo viaggio» di 200 euro da versare all'ufficio «Voli di Stato di governo e umanitari» della Presidenza del Consiglio. Una richiesta prodromica alla emanazione di un vero e proprio «provvedimento che regoli più compiutamente» le modalità «del trasporto di accompagnatori esterni alle delegazioni ufficiali ma ad esse funzionali».

L'altra stretta riguarda i parlamentari. I questori della Camera hanno infatti inviato una lettera, riportata nella Velina Rossa, in cui si invitano gli onorevoli a comunicare con una settimana di anticipo i loro spostamenti aerei per usufruire delle tariffe low cost che le compagnie concedono in caso di prenotazione anticipata. I questori hanno fatto sapere che «saranno fatti controlli per verificare l'osservanza dell'indirizzo sopra indicato». Un'iniziativa che avrebbe scatenato malumori tra i deputati il cui «tono» è stato giudicato «arrogante».



La ricerca Aidea

Imprenditore? Non è tempo: studiamo da dirigenti

Matteo Meneghello
MILANO

«Meglio non rischiare, almeno per il momento. Le nuove generazioni, formate negli anni della crisi, preferiscono una carriera da manager piuttosto che diventare imprenditori. Il timore è andare incontro a un futuro che non concede sconti e, a prescindere dai propri desideri, i giovani studenti ritengono molto più probabile, per loro, un futuro da dipendenti e non da artefici di nuove iniziative.

Lo conferma l'indagine «Creazione di imprese e spirito imprenditoriale», ideata e diretta da Giovanna Dossena, docente dell'Università di Bergamo, attraverso il centro di ricerca Elab in collaborazione con Aidea (Accademia italiana di economia aziendale). La ricerca, che ha interessato 2.100 studenti di economia delle 8 università di Bergamo, Catania, Genova, Milano, Napoli, Padova, Palermo e Roma, evidenzia quanto lo spirito imprenditoriale delle nuove generazioni (l'età media del campione è 23 anni) venga oggi messo a dura prova dalle gelate dei mercati finanziari e dagli interrogativi sui nuovi mercati emergenti.

Per più della metà degli intervistati la principale ambizione lavorativa, oggi, è ottenere un impiego come dipendente con funzioni manageriali. Il 29,5% del campione vorrebbe essere un dirigente in una realtà di grandi dimensioni, un altro 30% preferirebbe un ruolo manageriale in realtà di dimensioni medio-piccole.

Solo il 21% vorrebbe fare l'imprenditore, prediligendo la creazione di nuove attività nel settore dei servizi. «È un segnale da tenere in considerazione - spiega Giovanna Dossena -. Le competenze manageriali sono importanti, ma bisogna fare attenzione a non smarrire le caratteristiche imprenditoriali della nostra società. Le aziende non si devono trasformare in entità prive di visione ed obiettivi autonomi. Fare l'imprenditore è un mestiere che necessita anche di disciplina, tecnica e preparazione».

La propensione alla mobilità dei giovani, secondo l'indagine, è ancora bassa: gli intervistati sono disponibili solo a trasferimenti temporanei. Anche le difficoltà di reperimento di capitale di rischio fanno la loro parte nel frenare l'intraprendenza delle giovani generazioni, visto che il 60% dichiara che per fare l'imprenditore sono necessarie, oltre a relazioni mirate, anche risorse adeguate. Resta scarsa, però, a questo proposito, la conoscenza di enti specializzati nella promozione di nuove imprese. Tra le istituzioni sono popolari le Camere di commercio, insieme alle associazioni di categoria. Meno noto è invece il ruolo degli incubatori. «I giovani spesso rinunciano a questa strada perché hanno una percezione del mondo imprenditoriale non chiara e delineata - conclude Giovanna Dossena -. Per questo motivo, compito dell'Università deve essere proprio insegnare loro a focalizzare le aspettative sulla

possibilità di costruire qualcosa partendo da zero, diffondendo cultura d'impresa tra le nuove generazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le storie. Fra drammi e paradossi: le testimonianze delle Pmi a Nord-Est

«I suicidi non sono serviti»

Un capannone (quasi pronto) con un leasing acceso e un altro in cui paga l'affitto. Mancano (da oltre un anno) i soldi per "spostare" l'attività nella nuova sede. È la situazione che vive un'azienda metalmeccanica della Marca trevigiana, che attende il finanziamento dalla banca, già garantito dal consorzio fidi. «Intanto si vive alla giornata, tra una telefonata di comprensione di un fornitore e un'altra meno, fatture da pagare, stipendi dei dipendenti che capiscono la situazione e passano le vacanze senza soldi - spiega l'imprenditore, che sceglie l'anonimato - L'azienda ha ordini, potrebbe anche assumere nuovi dipendenti». Poi il discorso si fa più generale.

«Quello che manca in Italia è la considerazione per la piccola e media impresa, la spina dorsale dell'economia: solo noi abbiamo un legame con il territorio. Le grandi imprese, lo vediamo tutti i giorni, spostano stabilimenti oltre confine, senza farsi problemi. Ma quanto si può andare avanti in questa situazione? Che ne sarà del Nord-Est? E alle banche, prima di decidere del nostro futuro chiedo di venire a vedere quello che facciamo: va bene il rating, va bene Basilea 2, ma non ci sono solo numeri - prosegue - Gli artigiani di una volta non esistono più, qui si fa innovazione, abbiamo brevetti europei». L'esplosione del differenziale Bund-Btp ha fatto saltare tutto: «Ora le banche ci contestano il rischio del cliente "storico" perché è sempre quello, e dei nuovi, perché non sono conosciuti, anche se magari sono multinazionali. Neppure i suicidi di artigiani hanno smosso qualcosa: un

gesto estremo di persone per bene», conclude l'imprenditore trevigiano.

Ma nella Marca c'è anche un caso incredibile: un credito non concesso per i "conti troppo in ordine". Un'azienda metalmeccanica aveva chiesto mezzo milione di euro per un nuovo stabilimento, garantito dal Cofidi e da un immobile del valore doppio della richiesta. La risposta della banca è stata negativa. La motivazione: il rating dell'azienda era troppo positivo, il tasso concesso sarebbe stato troppo basso e dunque poco remunerativo da parte della banca. «Queste e altre storie arrivano giornalmente sulle nostre scrivanie», spiega Renzo Sartori, presidente del Cofidi Veneto Garanzia, che recentemente si è fuso con Centro Cooperativo Treviso. «Le banche vogliono più garanzie e hanno problemi di raccolta, ora lo Stato fa loro concorrenza con i tassi alti dei Btp e per difendersi gli istituti devono remunerare di più i clienti e di conseguenza alzare i tassi dei prestiti».

Un altro caso, sempre dalla Marca: l'azienda aveva chiesto un finanziamento di 50mila euro, la banca ha voluto oltre alla garanzia del Consorzio un'ipoteca su un immobile del valore di 400mila euro. «Molte aziende chiudono, anche quelle che hanno bilanci in ordine, ma che sono a corto di liquidità - prosegue Sartori - Sono oltre 400 le aziende nella Marca che attendono il finanziamento delle banche, già deliberato e garantito dal Cofidi». Chiedere autonomamente soldi alle banche è un'impresa da folli, attraverso i Confidi le richieste sono spesso a due cifre. In provincia di Treviso se va bene al 7%, al-

trimenti si va ben oltre il 10% di interesse.

Un centinaio di chilometri più in là, si sentono le stesse storie. «In questo momento di difficoltà si tagliano i finanziamenti alle aziende con scarsa capitalizzazione, con solo immobili di proprietà, che alle banche interessano poco o nulla», ribatte Agostino Bonomo, presidente di Confartigianato Vicenza e nel Cda di Artigianfidi Vicenza, che nel 2011 ha garantito fidi e finanziamenti per oltre 350 milioni (di cui il 65% sul breve termine). «Per le banche è una situazione del tutto nuova: se l'ordine di scuderia fino all'anno scorso era andare alla ricerca di clienti e rubarli alle altre banche, ora accade il contrario, meglio che non arrivarci». La situazione è crollata nelle ultime settimane, «e contrattiamo i tassi giorno per giorno».

In provincia di Vicenza il tasso richiesto dalle banche si aggira all'euribor + 9%. «È saltato tutto nell'ultimo trimestre - prosegue Bonomo - i parametri dell'euribor non vengono più presi in considerazione da quando è schizzato lo spread». Un'azienda della concia delle province bergamasca, che fattura 20 milioni, ha dovuto aspettare mesi per un fido di 200mila euro. «Ricordiamoci che i grandi fallimenti avvengono per mancanza di liquidità, non per altre ragioni», conclude Bonomo. E sono circa trecento le aziende nella provincia che attendono ancora una risposta dei soldi garantiti dai Cofidi, ma che le banche devono ancora erogare.



POTERI FORTI

La strana egemonia della Galassia del nord

di **Lodovico Festa**

■ Senza dubbio il governo Monti nasce anche da un movimento della finanza milanese che via *Corriere della Sera* e direttamente (alcune fatali defezioni dallo schieramento di centrodestra nell'autunno del 2010, da Giuseppina Destro a Fabio Gava a Roberto Antonione, paiono ispirate da questo mondo) ha spinto verso una guida tecnica per l'Italia. Pur comprendendo le preoccupazioni per l'economia nazionale, pur condividendo le esigenze di tregua di una politica troppo litigiosa (anche se la causa principale di certe derive rissaiolate è una magistratura combattente che non paga mai il prezzo dei disastri combinati) pur considerando alcuni rimedi legislativi assunti di questi tempi efficaci, va constatato come la finanza milanese esprima la massima egemonia in una fase in cui è assai malmessa.

Così Unicredit che certo sconta i peccati di quel genio di Alessandro Profumo (almeno scomparso dalle scene politiche) ma che ha affrontato un aumento di capitale gigantesco con uno stile da brivido. Così Mediobanca che alla fine forse risolverà la crisi dei Ligresti ma che non è stata in grado di reagire quando nel marzo 2010 la Consob bocciò l'iniziativa di Groupama perché considerò l'acquisto del 17% di Premafin un sostanziale controllo del gruppo. Allora Piazzetta Cuccia stette a guardare (non è credibile ma è ugualmente inquietante la spiegazione fornita da Massimo Mucchetti che ci si sarebbe voluti così vendicare dello sgarbo di Ligresti a Maranghi nei primi anni del 2000) e l'essere intervenuti a un anno di distanza ha provocato più di un guasto. Anche il protagonista centrale del nostro mondo bancario, Giovanni Bazoli, non sta tanto bene non solo per i danni che il suo ex ad Corrado Passera ha provocato al grande amico e socio Romain Zaleski con certe mosse su Edi-

son, ma anche perché il suo principale mondo di riferimento (le fondazioni) ha dimostrato tutti i suoi limiti nella governance di Unicredit e soprattutto in quella del Monte Paschi, il cui presidente (Giuseppe Musari) Bazoli aveva scelto come presidente dell'Abi.

Senza dubbio si pagano scelte sbagliate dell'Eba come la esorbitante richiesta di maxicapitalizzazione dei nostri istituti di credito e le svalutazioni che l'authority comunitaria sulle banche ha imposto per i titoli di stato accumulati. Ma gli errori dei tecnocrati europei svelano difetti gravi di un sistema pur favorito dal nostro eccezionale risparmio privato: la pigrizia negli investimenti (il provincialismo che Romano Prodi vantava sciaguratamente qualche anno fa), l'incapacità di lobbying se non via grandi quotidiani sulle beghe della politica italiana, la scarsa propensione al vero mestiere di banchiere che è investire sul-

lo sviluppo (non solo il magistrato Enrico Cuccia, ma anche l'Imi e pure il Mediocredito della Cariplo svolgevano efficacemente questo ruolo) e non prevalentemente sulla rendita.

Esercitare in modo più o meno improprio un'egemonia sulla politica nazionale in una fase in cui si è in particolare difficoltà può far nascere nella finanza milanese la tentazione di utilizzare non trasparentemente l'influenza conquistata per tamponare solo proprie falle invece che per far ripartire l'economia nazionale. In questo quadro il mondo vitale degli imprenditori che reggono sulla propria produzione (sempre più alleati dei loro lavoratori che li valutano ormai come partner e non come nemici) dovrebbero riprendere a pieno l'iniziativa, sottraendosi all'abbraccio paralizzante con cui gli ambienti bancari dei Musari e degli Abete hanno invischiato Confindustria.



Made in Italy col turbo, meglio della Germania

Nel terzo trimestre 2011, l'export sale dell'8,2%. Accelerazione del mondo della moda

ROMA - Made in Italy controcorrente, più forte anche della Germania. L'export del periodo luglio-settembre 2011 cresce a ritmi tendenziali dell'8,2% contro il 7,5% tedesco, azzerando quasi del tutto il divario rispetto al periodo pre-crisi. E sicuramente in senso inverso al pil italiano che nello stesso periodo ha iniziato a contrarsi dello 0,2%. Nel penultimo trimestre 2011, secondo l'indagine dell'Ufficio Studi e Ricerche di Intesa Sanpaolo guidato da Gregorio De Felice, il livello delle esportazioni distrettuali «è sotto "solo" del 3,1% rispetto al corrispondente periodo del 2007». Acceleratore pigiato per gli agglomerati di imprese collegati a rete della metalmeccanica. Buona andatura anche per distretti specializzati in beni di consumo del sistema moda, che hanno complessivamente messo a segno una cresci-

tatendenziale delle vendite estere del 9,9%. Pur se su tassi di crescita più contenuti, è rimasto positivo l'andamento dei distretti agro-alimentari (+5,8%).

Tra i poli tecnologici ingrana il biomedicale (+13%), l'aeronautica (+5,5%) e la farmaceutica. Le criticità del mercato immobiliare presenti in molti sbocchi commerciali continuano a frenare l'evoluzione dei distretti del sistema casa, al palo sui bassi livelli di export del 2010. Si è espansa la propensione a esportare nei "nuovi" mercati ad alto potenziale, dove i distretti tradizionali, pur segnando il passo, hanno registrato un aumento delle esportazioni del 9,3% tendenziale. In particolare, hanno confermato un buon ritmo di crescita le esportazioni distrettuali verso la Russia (+14,8%), Romania (+21,4%), Corea del Sud (+33,8%), Brasile (+29,7%), Arabia Saudita (23,2%), Algeria

(+41,6%). Al contrario in netta contrazione la Cina, che, insieme alla Germania, è stato uno dei più importanti motori di sviluppo dei distretti negli ultimi anni. Il contributo maggiore alla crescita dei distretti (quasi i 2/3) è comunque venuto dai tradizionali sbocchi commerciali, guidati da Germania (+11%), Francia (+10,9%). Le esportazioni di molti distretti del sistema moda (pelletteria e calzature di Firenze, orafa di Valenza, occhialeria di Belluno in primis), della meccanica (macchine per l'imballaggio di Bologna, macchine tessili e per materie plastiche di Brescia) e agro-alimentari (vini delle Langhe, Roero e Monferrato, mele dell'Alto Adige, salumi del modenese, vini del veronese) sono già oltre i livelli pre-crisi.

La fase di emergenza, tuttavia, annota Intesa Sanpaolo, non si è chiusa. Sono ancora

molte le imprese e i distretti lontani dai livelli di export pre-crisi. Tra questi alcune aree interessate da profondi processi di ristrutturazione e internazionalizzazione, nonché da importanti chiusure aziendali.

Nel 2012, ancor più che negli anni passati, rileva lo studio, «sarà cruciale riuscire a sfruttare le occasioni di crescita che verranno dai nuovi mercati, dove, secondo le ultime previsioni disponibili, il pil subirà un rallentamento, ma continuerà a crescere a tassi sostenuti». Il prossimo anno, infatti, la domanda proveniente da due dei principali motori del manifatturiero italiano e, in particolare, dei distretti (la Francia e la Germania) «dovrebbe subire un brusco arresto, costringendo le nostre imprese a cercare altrove occasioni di crescita».

r. dim.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fitch. «Grecia in default a marzo»

Isabella Bufacchi ▶ pagina 10

Fitch: «A marzo il fallimento di Atene»

ROMA

La Grecia con tutta probabilità non riuscirà a pagare un bond da 14,5 miliardi che scade a marzo e con la ristrutturazione del debito e il coinvolgimento dei "privati" andrà in default. Lo hanno pronosticato ieri David Riley, capo analista, e Edward Parker, managing director di Fitch Ratings.

In un'intervista a Stoccolma citata dall'agenzia Bloomberg, Parker ha detto che «un coinvolgimento del settore privato, per noi, equivale a un default. Prevediamo che succeda relativamente presto». Lo stesso concetto è stato spiegato in serata in tv a Ballaró da Riley: «La Grecia andrà in default. Non si discute su questo. Ci sarà una ristrutturazione del debito. Si parla di ridurre in modo notevolissimo quanto deve ai suoi creditori privati», ha sentenziato. «L'importante per la Grecia - ha aggiunto - è che il default venga gestito nel modo giusto e ordinato, nel contesto del Fondo monetario internazionale e dell'Unione europea, al fine di rimettere in piedi il Paese». Secondo Riley esistono «rischi elevati anche per il Portogallo». «Il Go-

verno portoghese, come quello italiano e spagnolo, sta prendendo decisioni importanti per ridurre il deficit di bilancio e il debito pubblico e sta cercando di riformare la propria economia. Al momento la sfida più importante è quella di cercare di ripristinare la fiducia, servono grandi leadership a livello europeo non soltanto a livello nazionale».

Sull'Italia l'analista capo di Fitch, ha confermato - sempre alla trasmissione Ballaró - l'ipotesi di un declassamento entro la fine di gennaio. «Il vertice della Ue a dicembre non ha fatto abbastanza per affrontare la crisi europea. Noi siamo convinti che l'Italia, così come altri Paesi come la Spagna, sia ad elevato rischio finanziario. Stiamo rivedendo il rating e c'è il timore di un declassamento più avanti nel corso del mese». Ma, ha aggiunto Riley, «crediamo ancora» che il rischio di un default dell'Italia «sia molto basso». Gli analisti di Fitch sono stati «favorevolmente colpiti dagli impegni del nuovo Governo per risanare il bilancio,

anche con decisioni molto difficili». «L'interesse - ha sottolineato - verte sulla capacità di mantenimento di tale piano e sui modi per migliorare la competitività dell'economia italiana. E a medio termine cercare di creare più occupazione».

In mattinata ieri, a margine di un'audizione alla Camera, Alessandro Settepani, senior director responsabile di Fitch Italia, ha ribadito che la A+ dell'Italia è stata messa in rating watch negative circa un mese fa e quindi «ci sono buone possibilità che ci sia una retrocessione da qui a fine gennaio». «L'azione del Governo Monti è stata utile, seria e credibile, ma finché i tassi sono alti c'è il problema dei costi del rifinanziamento», ha chiarito. «Se la situazione sul mercato permane questa i nostri rating non possono che andare giù», ha affermato. «Per l'Italia riteniamo che, a parte l'elevato livello del debito che penalizza il Paese, per certi versi i conti siano sotto controllo. Il giudizio anche sulla manovra è stato molto positivo. Riteniamo sicuramente che il Paese abbia iniziato un cammino di credibilità. Il problema - ha

sottolineato - è il costo al quale la Repubblica italiana deve andarsi a rifinanziare sul mercato. Se proiettiamo questo costo sui prossimi cinque anni vedrete un impatto significativo sul bilancio, e quindi ci aspettiamo che con questi tassi il bilancio possa peggiorare, tenendo anche conto della crescita non brillante. Pur con il giudizio positivo sulla manovra - ha concluso Settepani - vediamo che il mercato continua a chiedere tassi che se proiettati sul futuro rendono la situazione difficile».

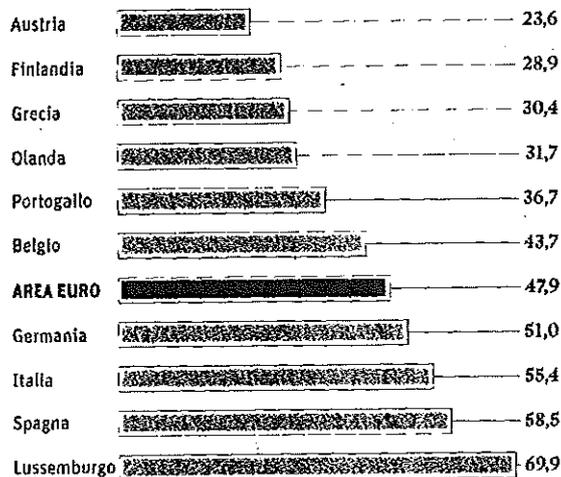
In merito ai possibili provvedimenti che l'Europa potrebbe prendere contro le agenzie di rating, Settepani ha detto che Fitch non è preoccupata. «Sui mutui subprime abbiamo fatto qualche errore di valutazione in passato», ha ammesso.

I.B.

DA ROMA SEGNALI POSITIVI
Confermata la possibilità di un downgrade entro la fine del mese «anche se con Monti in Italia è stato iniziato un cammino di credibilità»

Chi detiene i bond

Percentuale del debito pubblico in mano a residenti (2010)



Fonte: Royal Bank of Scotland



In occasione dell'ultima crisi finanziaria, quella che adesso rischia di affossare la Grecia, Marathon fu uno dei primi a ritirare i propri capitali da Bear Sterns (accelerandone il crack) e a creare un suo fondo per beneficiare del bagno di sangue dei mutui subprime.

«La liquefazione del mercato dei subprime è stata assolutamente incredibile. E ha creato opportunità significative» scrisse in quell'occasione Richards in una lettera ai suoi clienti in cui annunciava la creazione di un nuovo fondo «per giovare della carneficina del mercato subprime con una strategia di acquisto opportunistico di beni sottovalutati». Parole sue. Che descrivono il *modus operandi* di Marathon con un cinismo che non avrebbe immaginato neppure un membro di Occupy Wall Street.

Ed è la stessa strategia che adesso Richards sta applicando alla Grecia. Marathon è infatti uno degli speculatori che negli ultimi mesi si sono gettati sui titoli di Stato greci. Assieme ad altri fondi speculativi come York Capital Management Lp, passato alla storia per le fortune fatte comprando bond di società fallite, dalla Enron alla Adelphia Communications, da Tyco International a World Comm.

Cifre precise non sono disponibili. A secondo di chi le fa, le stime dei titoli di Stato greci nelle mani di speculatori oscillano tra i 10 e i 70 miliardi (quest'ultima cifra, probabilmente esagerata, è stata fatta la settimana scorsa al Wall Street Journal da un anonimo «alto funzionario governativo» greco).

A parte Marathon e York, ci sono Och-Ziff Capital Management, CapeView Capital Lp, Saba Capital management Lp e Vega Asset Management, il fondo spagnolo creato da un extrader del Banco Santander.

Per tutti costoro il possibile fallimento della Grecia costituisce adesso un'opportunità. Si badi bene: non per comprare a prezzi stracciati beni o aziende da ricostruire o rivalorizzare. No, qui si parla di puri e

semplici "acquisti opportunistici". E la «carneficina» che potrebbe seguire a un'eventuale bancarotta di Atene interessa soltanto in quanto potenziale fattore di moltiplicazione del guadagno.

«Può sembrare impietoso, ma della Grecia, dei greci, e del futuro dell'euro, non importa a nessuno qui. È un investimento come ogni altro: conta solo uscirne con un congruo bottino» dice una fonte in un fondo hedge «fortemente esposto sulla Grecia».

È una partita a poker. Che si deve concludere ben prima del 20 marzo prossimo, quando andranno in scadenza 14,4 miliardi di euro di titoli greci. Atene non ha i soldi per pagare i debitori, né la capacità di piazzare emissioni sostitutive. Per evitare il default ha bisogno del secondo piano di sostegno europeo. Ma quei 130 miliardi di aiuti sono subordinati alla ristrutturazione del debito con i privati, il cosiddetto Private sector involvement, o Psi, il cui negoziato è stato sospeso la settimana scorsa. Ieri Richards ha dichiarato a Bloomberg news di essere «molto fiducioso che un accordo si troverà», ma il tempo stringe. Charles Dallara, l'americano a capo dell'associazione che rappresenta banche e hedge fund nel negoziato, lunedì scorso ha detto che un accordo di principio deve essere completato entro la fine di questa settimana se si vuole finalizzarlo prima del 20 marzo.

In termini generali agli investitori privati i greci stanno chiedendo di accettare "volontariamente" la conversione dei titoli posseduti in nuovi titoli ventennali o trentennali con maggiori garanzie in caso di default, un tasso di rendimento del 4 o 5% e un valore nominale dimezzato (nel gergo si parla di haircut del 50 per cento). Per rendere l'affare meno amaro, c'è poi un cosiddetto addolcitore: circa 35 miliardi in contanti da distribuire al momento dell'accordo.

Il termine "dimezzamento volontario" del valore di un investimento potrebbe sembrare un ossimoro. Ma si con-

ta sul fatto che le conseguenze di un default disordinato della Grecia potrebbero essere peggiori.

La volontarietà è elemento essenziale dell'accordo. Perché permetterebbe di interpretare la manovra non come una vera e propria ristrutturazione del debito, che farebbe scattare i cosiddetti Credit default swaps, o Cds, cioè i contratti di assicurazione contro il default. Sarebbe piuttosto un rimodellamento soft senza ramificazioni esterne.

Sembrava cosa fatta. Anche perché i Governi e la Banca centrale europea sono intervenuti sugli istituti finanziari. Ma il vero ossimoro è persuadere gli speculatori. Anche perché ognuno di loro ha una diversa strategia su quello che Moritz Kraemer, responsabile per i rating sovrani europei di Standard & Poor's, ha definito «rischio calcolato».

Chi ha in pancia Cds, non ha interesse ad accettare l'haircut. Ma negli ultimi mesi il prezzo dei Cds sulla Grecia è salito molto e per fondi iperspeculativi come quelli di cui stiamo parlando non avrebbe avuto senso dotarsene.

C'è però uno strumento derivato alternativo ai Cds al quale ha fatto ricorso almeno uno degli hedge fund che ha recentemente investito in titoli greci: il recovery swap. Si tratta di un prodotto che garantisce un tasso di risarcimento predeterminato nel caso di default. Se alla fine della procedura di default si recupera meno di quel tasso, la differenza viene rimborsata dalla controparte dello swap. Se si recupera di più, la differenza va alla controparte. Un'altra forma di scommessa. Che però garantisce una copertura seppure parziale.

Poi c'è chi non ha né Cds né recovery swap e ha comprato titoli greci nella primavera scorsa a prezzi ultrascontati. Avendo beneficiato fin qui dei loro tassi di rendimento elevati, potrebbe in teoria essere propenso ad accettare l'haircut e portarsi a casa i contanti dell'addolcitore. Ma non è detto. «Dipende dalla capacità di supportazione del rischio»

Il caso magiaro. Per i vincoli a banca centrale, giudici e authority per la privacy Procedura Ue contro l'Ungheria

Beda Romano

STRASBURGO. Dal nostro inviato

La Commissione europea ha inviato ieri all'Ungheria del nazionalista Viktor Orbán tre lettere di messa in mora per violazione del diritto comunitario. Per tutta risposta, il Governo ungherese ha tentato di calmare le acque, anche perché il Paese sta negoziando un indispensabile quanto difficile pacchetto di aiuti finanziari.

«La Commissione è pronta a prendere tutte le misure legali per assicurarsi che la legge ungherese non violi la legislazione europea», ha detto il presidente José Manuel Barroso, a Strasburgo per partecipare alla sessione parlamentare. Il collegio dei commissari ha tenuto ieri una riunione nella quale ha deciso l'invio di lettere di messa in mora.

L'Esecutivo comunitario considera che tre leggi ungheresi violano l'acquis europeo, mettendo in discussione l'indipendenza della Banca centrale, della magistratura e

dell'autorità per la protezione dei dati personali. La Commissione ha quindi dato un mese al governo Orbán per cambiare le norme. Scaduto il termine, può essere adita la Corte di Giustizia.

Negli ultimi mesi, il Governo nazionalista di Orbán ha introdotto modifiche legislative che la Commissione considera inaccettabili. Parlando alla stampa a Strasburgo dopo l'annuncio di Barroso, il segretario di stato ungherese alla comunicazione Zoltan Kovacs è sembrato gettare acqua sul fuoco, spiegando che Budapest è pronta a «risolvere» tutti i problemi.

Kovacs si è rallegrato che la discussione non sia più politica, ma «su dettagli tecnici e legali» (anche se ha ammesso che la vicenda ha creato «divisioni politiche dentro e fuori l'Ungheria»). Ha poi assicurato che l'Ungheria considera «indispensabile» l'indipendenza della banca centrale, della magistratura e

dell'autorità per la protezione dei dati personali.

La partita tra Budapest e la Commissione si incrocia con la drammatica crisi in cui versa l'Ungheria. Il Paese sta negoziando un pacchetto di aiuti da 15-20 miliardi di euro con il Fondo monetario internazionale. Ieri il commissario Olli Rehn ha dichiarato che «la piena indipendenza della Banca centrale» è una condizione alla concessione del prestito.

Il braccio di ferro è quindi doppio: oltre all'aspetto giuridico, c'è anche il fronte economico. Esponenti della Commissione affermano che le due questioni viaggiano su binari diversi, ma come non pensare che si influenzino a vicenda? Orbán sarà oggi a Strasburgo per spiegarsi dinanzi ai deputati europei (e martedì a Bruxelles per parlare con Barroso).

Il gruppo liberale ha affermato che la Commissione dovrebbe perseguire l'Ungheria per violazione dei

principi democratici (ex articolo 7 del trattato). Alcuni Paesi, come la Francia e la Finlandia, avrebbero fatto pressione in questo senso, ma i commissari hanno preferito seguire la strada legale, più che politica.

D'altro canto, già nel 2000 l'Unione tentò di boicottare l'arrivo al potere in Austria del leader nazionalista Jörg Haider, senza successo. La vicenda ungherese, come quella austriaca, mostra tutti i limiti di un'unione sempre più integrata, ma che deve fare i conti con una comunità di stati nella quale la prova elettorale e il potere politico sono sempre nazionali.

beda.romano@ilsole24ore.com

LA RISPOSTA

Acqua sul fuoco da Budapest, che si è detta pronta a «risolvere» tutti i problemi e si è rallegrata che si discuta «su dettagli tecnici e legali»



Pechino. Andamento migliore del previsto per il gigante asiatico che sta rallentando l'espansione

Frenata morbida per la Cina

Nel quarto trimestre crescita all'8,9% e il 2011 chiude a +9,2%

Luca Vinciguerra

SHANGHAI. Dal nostro corrispondente

La gelata della domanda globale e la debolezza del mercato immobiliare domestico frenano la corsa della locomotiva cinese. Ma un po' meno del previsto. Nel quarto trimestre del 2011, il Pil della superpotenza asiatica ha registrato un incremento dell'8,9% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Grazie a questo sprint finale, inferiore a quello dei trimestri precedenti ma leggermente migliore rispetto alle previsioni degli analisti, il Dragone archivia il 2011 con una crescita economica del 9,2% che si confronta con il +10,4% del 2010.

«La Cina continua a crescere a un tasso discreto» è il commento sintetico di Rabobank ai dati macroeconomici annunciati ieri da Pechino. In effetti, anche se può suonare assurdo alle orecchie di Paesi che languono da anni in congiunture a bassa crescita e a costante rischio recessione, negli ultimi mesi il ritmo di espansione della seconda economia planetaria è stato moderato.

Era dal 2009, nel bel mezzo della crisi finanziaria globale, che la Cina non cresceva a una velocità così "bassa", sia a livello trimestrale che annuale. Allora a mettere sotto scacco l'economia cinese fu il peggioramento del ciclo mondiale innescato dall'improvvisa crisi di liquidità causata dal crack di Lehman Brothers.

Pechino reagì brillantemente, varando un piano di stimolo della domanda interna da 600 miliardi di dollari, e allentando subito le maglie della politica monetaria. Grazie a quella doppia iniezione di spesa pubblica e di credito a basso costo il Dragone si risollevò rapidamente e, nella seconda parte del 2009 e nel 2010, tornò a crescere a un tasso a doppia cifra.

Ma oggi la situazione è ben di-

versa. Da un lato, sulla via dello sviluppo c'è lo stesso ostacolo del biennio orribile 2008-2009: il congelamento della domanda mondiale. Con un aggravante rispetto ad allora: l'Europa, principale mercato di sbocco dei prodotti made in China, sta peggio rispetto a tre anni fa; e all'orizzonte non s'intravede alcuna inversione di tendenza.

Dall'altro, Pechino ha un problema in più: un mercato immobiliare che sta tornando finalmente alla razionalità. A ottobre e novembre i prezzi del mattone sono scesi in quasi tutte le grandi città del Paese e, secondo le previsioni, la ritirata è continuata anche a dicembre. Sebbene auspicato da tempo, e anche favorito dal Governo tramite una serie di misure calmieranti, ora lo sgonfiamento della bolla immobiliare rischia di complicare la situazione considerato il peso rilevante del real estate nella formazione del Pil e negli impieghi delle banche.

Nonostante un quadro generale poco confortante, c'è però anche chi riesce a vedere il bicchiere di Pechino mezzo pieno. «L'andamento delle vendite al dettaglio (+18,1%) a dicembre, e per certi aspetti anche della produzione industriale (+12,8%), è un fatto sorprendente di cui bisogna tenere conto - osserva Dong Tao, economista di Credit Suisse - ciò detto, nella prima parte del 2012 l'economia cinese continuerà a scontare la debolezza del settore immobiliare e degli investimenti infrastrutturali».

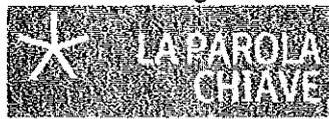
La maggior parte degli osservatori ritiene che Pechino ce la farà a mantenere la congiuntura in equilibrio, cioè a conseguire quello che gli esperti chiamano "atterraggio morbido". La ricetta che la nomenclatura ha già pronta nel cassetto è quella classica che la Cina, grazie al suo surplus fiscale e a un debito pubblico ancora contenuto, è uno dei

pochi Paesi al mondo a poter usare: una miscela di politiche fiscali e monetarie generose ed espansive.

In questo modo, nell'Anno del Dragone il Pil cinese dovrebbe riuscire a crescere a un tasso vicino all'8%, il livello di guardia sotto il quale il sistema economico non riuscirebbe più a garantire la quasi piena occupazione. E questo, nell'anno in cui è prevista una delicata transizione ai vertici del potere, sarebbe uno scenario poco confortante per i vecchi e i nuovi governanti cinesi.

LE CAUSE

Era dal 2009 che l'economia non viaggiava a una velocità così «bassa». Pesa il calo dei prezzi immobiliari e della domanda globale



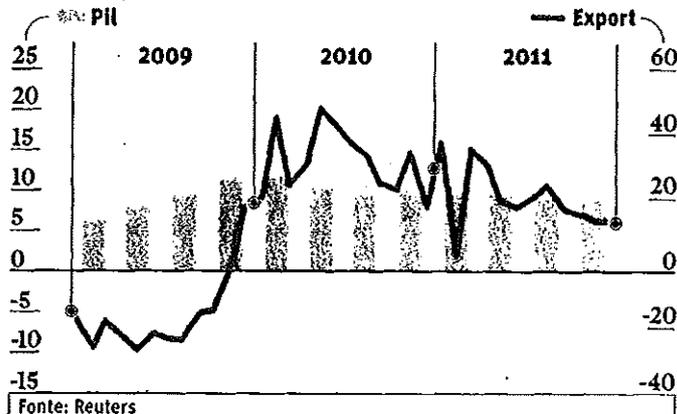
Soft landing

● Il termine viene usato per indicare un tasso di crescita dell'economia abbastanza alto da evitare una recessione ma tale da non innescare una fiammata inflazionistica.

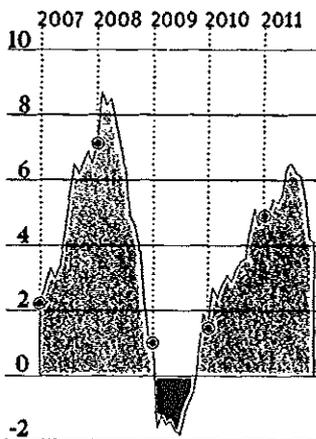
Durante le fasi di forte crescita dell'economia le banche centrali alzano i tassi di interesse proprio con l'obiettivo di provocare un soft landing (*letteralmente atterraggio morbido*).

Gli ultimi dati indicano che la Cina è riuscita, proprio grazie agli interventi della People's Bank of China, nell'intento di raffreddare l'economia negli ultimi trimestri mantenendo però un tasso di espansione sufficiente a garantire gli attuali livelli occupazionali.

ATTERRAGGIO MORBIDO
 Variazione percentuale annua



INFLAZIONE
 Prezzi al consumo. Var. % annua



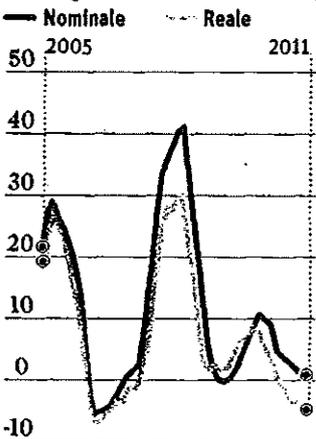
L'ultimo trimestre

« L'andamento del Prodotto interno lordo cinese nell'ultimo trimestre 2011 è stato leggermente migliore del previsto: l'economia è cresciuta dell'8,9% rispetto allo stesso periodo del 2010. Il ritmo di crescita, inferiore a quello dei trimestri precedenti, ha permesso a Pechino di chiudere il 2011 con un +9,2% che si confronta però con il 10,4 del 2010. Si profila dunque un atterraggio "morbido" per il gigante asiatico

Gli effetti della crisi europea

« Era dal 2009 che l'espansione dell'economia cinese non si attestava a livelli tanto "bassi". Allora il mondo era alle prese con la crisi di liquidità innescata dal fallimento di Lehman Brothers. Adesso Pechino si confronta con la recessione o quasi dei principali mercati di sbocco delle merci cinesi

L'IMMOBILIARE
 Prezzo delle case nuove a Shanghai. Var. % annua



La crisi immobiliare

« Oltre al rallentamento globale, pesa l'andamento del mercato immobiliare: a ottobre e novembre i prezzi delle case sono scesi in quasi tutte le principali città e la discesa è continuata anche a dicembre
 « Tengono tuttavia altre componenti del Pil: le vendite al dettaglio e produzione industriale

